

41

GENNAIO - FEBBRAIO 1987

PERIODICO BIMESTRALE

Registrato al n. 3330 del Tribunale di Torino il 12 / 10 / 1983

Spedizione in abbonamento postale - gruppo IV / 70%



«CRISTO RISORTO» di P. Secondo Pastore
da «Uomini con gli Uomini» mensile missionario

Orientamento del movimento per il 1986 - 1987

**SIATE SEMPRE PRONTI A RISPONDERE
A CHIUNQUE VI DOMANDI RAGIONE
DELLA SPERANZA CHE È IN VOI**

di P.

Punto concreto di impegno:
«LA PAROLA DI DIO»

Con questo numero della lettera iniziamo la riflessione sul tema «essere laici che rispondono alla vocazione del matrimonio». La redazione, insieme a Equipe Italia ha individuato gli argomenti salienti sui quali si svolgerà lo studio, e il metodo dell'approccio al tema stesso. Troverete i titoli e l'articolazione degli interventi in Notizie da Equipe Italia a pag...

Necessariamente sarà una riflessione teologica: perché di essa si sostanzia la nostra formazione, ma non sarà un sistema di proposizioni o di «verità» nelle quali schematizzare il sacramento del matrimonio.

Quello che tenderemo di fare è un discorso che parta soprattutto dalla realtà del matrimonio oggi e dalle esperienze di vita di coppia che affrontiamo ogni giorno di fronte ai grandi e piccoli problemi, nella realtà sociale e nella vita della Chiesa di oggi.

Pertanto una riflessione teologica che, guidata da esperti, ha però la pretesa di indurre tutti ad essere protagonisti e non solo lettori.

Sarà soprattutto dato spazio al discorso biblico, nella certezza che con esso le verità salvifiche possono essere vissute nell'esperienza di ognuno di noi e diventare pertanto reale patrimonio della nostra fede.

Se sarà un discorso difficile, dobbiamo però anche affrontarlo con la convinzione che è nostro compito di laici cercare di capire e padroneggiare gli strumenti propri di ogni disciplina, perché solo così potremo portare il contributo che parte invece dalla nostra esperienza di vita. Solo così possiamo metterla a disposizione di tutti e partecipare alla crescita nella fede della comunità ecclesiale.

*L'orientamento del Movimento è ancora per quest'anno la **Speranza**: continuiamo allora a riflettere su questo argomento. Vi proponiamo nella seconda parte di questa stessa Lettera un articolo sulla **Speranza nella coppia**, che Enrico Peyretti, équipiers torinese ha scritto per noi.*

MOVIMENTO INTERNAZIONALE

Editoriale

IL SECONDO SPRINT

In certi sport, come il pugilato, il tennis o il campionato di calcio, il secondo sprint può essere determinante, tanto per la persona quanto per tutta la squadra. Se non si riesce a produrlo, tutti i magnifici sforzi fatti fino a quel momento rischiano di rivelarsi inutili. Si è, potremmo dire, senza più fiato, allo stremo delle risorse...

Può succedere la stessa cosa nella vita di una coppia. Ad un certo punto bisogna saper trovare un altro ritmo, una nuova giovinezza. Anche qui il celebre parallelo che la Bibbia fa tra l'alleanza divina e l'amore umano funziona in pieno. Basta rileggere Osea che parla del rinnovato fidanzamento tra Yahvé e il suo popolo, sua sposa:

«Perciò, ecco, la attirerò a me,
la condurrò nel deserto (simbolo dell'ideale perduto)
e parlerò al suo cuore...

Là canterà come nei giorni della sua giovinezza,
come quando uscì dal paese d'Egitto» (2, 16-17).

È così anche per un movimento come quello delle Equipes Notre-Dame. E, per rimanere nel linguaggio sportivo, qui bisognerebbe parlare di «maratona». Perché è stato un lungo percorso quello fatto dal movimento dopo la promulgazione della sua Carta nel 1947. Quarant'anni! Tanti quanti gli Israeliti nel deserto!

Si parte nella speranza e nell'entusiasmo. Si può vivere sullo slancio per qualche tempo. Ma, fatalmen-

te, ci si logora... È per questo motivo che bisogna ricominciare, prendere un nuovo avvio. Ed è quello che già parecchie volte è stato fatto nel movimento. È indubbiamente qui il segreto di una vitalità sempre evidente. È il segreto di una fecondità che si è estesa nel mondo intero.

Nel 1987 celebreremo, con una certa risonanza, il quarantesimo anniversario della Carta. È una data importante. Bisognerà soprattutto rendere grazie per tutto quanto abbiamo ricevuto dal Signore. Perciò vogliamo prendere, come tema di avvio verso il grande raduno del 1988, il cantico di Maria, il Magnificat.

Ma dev'essere anche l'occasione per trovare il nostro secondo sprint. Vorrei tornarvi su, in dettaglio, nei miei editoriali del 1987. Per il momento vi propongo due tracce di riflessione. E mi rivolgo in maniera più pressante alle équipes già anziane che, con la loro esperienza, indubbiamente portano di più il peso del movimento e lo sostengono.

1. Prima di tutto l'idea di una revisione di vita della propria équipe, o, per restare al linguaggio che ci è familiare: fare una specie di dovere di sedersi in équipe. Per vedere a che punto siamo, che cosa funziona, che cosa potrebbe andare meglio, che cosa abbiamo trascurato un po'... So bene che lo si fa regolarmente (ogni anno alla riunione-bilancio), ma bisognerebbe farlo una buona volta a fondo, come l'uomo della parabola che si siede per vedere in che modo potrà costruire la propria casa. Senza di che la costruzione corre il rischio di rimanere incompiuta.

Non ci siamo un po' assopiti, e magari addormentati del tutto? Non abbiamo preso, a poco a poco, un ritmo da crociera molto tranquillo? Non provochiamo delle onde, non agitiamo le acque... Stiamo bene insieme, ben sistemati, ci crogioliamo... Ma avanziamo ancora?

Forse, in certe équipes, si avrebbe bisogno di un apporto di ossigeno, di un po' di sangue nuovo. Ci abbiamo pensato? Non sempre è bene rimanere tra di noi indefinitamente. Si finisce per conoscerci troppo bene, si sa troppo come «prenderci» a vicenda. E forse l'arrivo di una nuova coppia potrebbe portare quel secondo sprint.

2. Ad un certo momento - e la quarantina è un momento cruciale - è utile segnare una rottura, interrompere un ritmo diventato troppo monotono o pericolosamente euforico.

È il momento allora di fare un passo decisivo, una scelta, un'opzione. Intendiamoci! Non si tratta di voler cercare **qualche cos'altro**, al di fuori delle grandi intuizioni su cui sono fondate le E.N.D., al di fuori dei nostri «obblighi», che adesso chiamiamo punti concreti di sforzo. Si tratta invece di andare oltre lungo la stessa direzione, lungo la stessa linea dei nostri impegni. Si tratta di ripensare in profondità il significato di questi impegni, di riscoprire forse con una nuova freschezza il loro fondamentale significato, di rivivificare comunque la nostra concreta adesione. E non soltanto come principio, ma nella pratica più immediata. In che modo fare un passo avanti nella preghiera, nell'orazione (entrare nel «palazzo del re»)? In che modo vivere più radicalmente l'unione della coppia? In che modo, in équipe, compiere un passo in più nella compartecipazione?

È questo, se non mi sbaglio, il significato di ciò che è stato chiamato approfondimento. È, insomma, quel che io intendo per secondo sprint. Ci torneremo su.

Ma è necessario, subito, ispirare una grossa boccata d'aria!

Bernard OLIVIER. o.p.

Lettera dell'Equipe responsabile internazionale

MATRIMONIO E SACERDOZIO

Una coppia della primissima équipe, Pierre e Rozenn de Montjamont, parlando delle loro riunioni iniziali del 1939-40 diceva: «Non possiamo passare sotto silenzio una grazia che la nostra équipe sentiva profondamente. Nel nostro entusiasmo noi la chiamavamo il matrimonio dei nostri due sacramenti: l'Ordine e il Matrimonio. Rappresentati dal nostro Consigliere spirituale e dalle nostre coppie, i nostri due sacramenti collaboravano in stretta armonia nell'attenta ricerca del pensiero di Dio».

Questi due sacramenti in effetti non possono esistere l'uno senza l'altro, come ci ricorda questo aneddoto raccontato dal Padre Caffarel, nostro fondatore, in una conferenza del 1960: «Un giorno Pio X, giovane vescovo, recatosi da sua madre nell'umile casetta del villaggio natìo, le faceva ammirare il suo anello pastorale. Con spontaneità, la vecchia donna baciò il proprio anello d'argento, tutto consumato dai lavori manuali, dicendo: Figlio mio, tu non avresti il tuo se io non avessi questo».

E forse non c'è da stupirsi che questi due «stati di vita» abbiano subito simultaneamente le stesse crisi nei duemila anni di cristianesimo. Così come non deve sorprendere che, nelle nostre società del consumismo, dell'usa e getta, del surrogato, del prodotto sostitutivo..., questi due «stati di vita» possano sembrare, umanamente, come «specie in via di estinzione». Le nostre società, infatti, sviluppano, fino ad esacerbarlo, il senso dell'utilitarismo, della soddisfazione immediata dei bisogni, a detrimento del senso dell'autentico, della durata, della fedeltà...

Nelle équipes noi facciamo l'esperienza di un sostegno e di un conforto reciproco tra coppie e sacerdoti.

PROPOSTE E NOTIZIE

Siamo tutti impegnati nella missione della Chiesa (in base al sacerdozio comune dei fedeli), ma rispettiamo la differenza delle due vocazioni. Ognuna delle due ha la propria missione nel disegno di Dio ed esprime in modo diverso l'Amore di Cristo per tutti.

Sono molti i sacerdoti nel mondo che possono testimoniare dell'aiuto che così hanno trovato nelle nostre équipes, sia per il loro ministero quotidiano verso la coppia, sia per la loro personale vocazione.

È in questo spirito che il nostro movimento di «laici», poco sospetto di clericalismo, continua, come agli inizi, a chiedere a ciascuna équipe di farsi accompagnare da un sacerdote, consigliere spirituale.

Non è facile: e la mancanza di un prete non dovrebbe impedire ad una équipe di prendere il via. Toccherà alle équipes più anziane consentire a prestare il loro consigliere spirituale ad una nuova équipe. Economizziamo il tempo dei nostri assistenti, ma non per questo priviamo, per timidezza, qualche équipe del loro ministero.

In un contesto così logorante e inaridente come quello in cui viviamo, la complementarità e la solidarietà tra coppie e sacerdoti devono manifestarsi non soltanto nel vissuto ma anche in una ricerca teologica in comune. Entrambe le parti possono guadagnarvi una comprensione più grande del significato del matrimonio e del sacerdozio nella vita e nella missione della Chiesa di oggi.

Grazie fin d'ora, quindi, a tutti voi, sacerdoti e coppie, per le riflessioni che vorrete mandarci sulle esperienze che potete aver vissuto in équipe circa la complementarità di queste due vocazioni, segnate entrambi dal sigillo di un sacramento.

Jean-Claude e Jeanine MALROUX

Ricordiamo a tutti gli équipiers che anche in questa seconda parte solo gli articoli firmati da Equipe Italia esprimono la posizione del Movimento, tutti gli altri sono proposte, che possono essere oggetto di riflessione e confronto fra di noi.

COMUNIONE DI COPPIA E SACRAMENTO DEL MATRIMONIO

di don Giovanni Cereti

Il matrimonio fa parte da sempre dell'esperienza umana, ed è esistito, in una forma o nell'altra, in ogni tempo e in ogni paese. La necessità per la specie di sopravvivere attraverso la trasmissione della vita a nuove generazioni, ha portato però l'umanità a mettere per lo più in primo piano l'imperativo della fecondità. Il problema di una comunione di amore fra i due partners dell'unione coniugale, in questa prospettiva, veniva ad avere una importanza secondaria. In molte società, l'amore era una realtà conosciuta fuori del matrimonio, ma che aveva poco a che fare con il matrimonio, unione stabile volta alla conservazione della specie. Possiamo persino incontrare delle culture nelle quali l'amore fra gli sposi veniva considerato con sospetto, come una forza con un potenziale distruttivo, al limite capace di distogliere dai compiti primari della trasmissione della vita.

Per questo, nel corso della storia dell'umanità, la regola generale è sempre stata che non fossero i diretti interessati a scegliere il proprio coniuge, ma le

loro famiglie di origine, che sembravano maggiormente in grado di giudicare il vero bene dei propri figli e i requisiti necessari perché un giovane o una giovane fossero un buon padre o una buona madre. Il matrimonio in tal modo era concepito come una sorta di contratto intercorso prima ancora che tra gli interessati fra le loro famiglie, senza che queste considerassero l'esistenza di un amore fra i due giovani come un requisito indispensabile: l'amore, o almeno quel comportamento amoroso necessario a dare vita a nuove creature, sarebbe stato la conseguenza ordinaria di una vita coniugale.

Oggi l'imperativo della fecondità si pone in termini ben diversi da quelli del passato, e d'altra parte le persone umane hanno raggiunto un livello di dignità e di autocoscienza tale, da non poter più accettare certe imposizioni che in altre epoche potevano apparire normali.

Per questo l'atteggiamento nei confronti del matrimonio è cambiato o sta rapidamente cambiando ovunque, e l'amore fra gli sposi viene sempre più riconosciuto come l'anima, come l'essenza, della comunione coniugale.

I - La comunione coniugale

L'espressione «comunione coniugale» sembra la più indicata per designare la realtà più profonda del matrimonio, abbandonando così quella concezione prevalentemente giuridica, che portava a esprimersi soprattutto in termini di «contratto» e di «società» coniugale.

Il concetto di comunione è un concetto fondamentale per indicare una relazione di amore che può esistere fra due esseri o che li unisce nell'adempimento di un compito comune. Come concetto generalissimo esso può essere esteso a comprendere tutti i rapporti

di segno positivo che esistono fra le persone, e persino ai rapporti fra la persona e il mistero del cosmo, dell'intera umanità, di Dio stesso.

Al cuore di ogni possibile forma di comunione interpersonale, sta la comunione fra l'uomo e la donna, ed essa, nella sua forma più piena e perfetta, e cioè in quella che per definizione chiamiamo la comunione coniugale, può essere considerata la comunione per eccellenza, modello e punto di riferimento per ogni altra forma di comunione.

Parlare di comunione non equivale a ricercare un rapporto fusionale. Ogni tendenza alla fusione ha in sé qualcosa di possessivo (ridurre l'altro a se stesso) o di narcisistico (vedere se stesso rispecchiato nell'altro).

Nella comunione al contrario i componenti della stessa si sentono riconosciuti come persone e sono aiutati a crescere in un cammino di liberazione e di personalizzazione.

Se nella comunione coniugale la persona dovesse essere assorbita nella nuova realtà della coppia, se il fine fosse quello di una impossibile fusione o di una identificazione totale, non si potrebbe più parlare di comunione: questa esige una polarità di persone che sussistono come tali, e non tende quindi ad annullare né la loro identità personale, né lo spazio di solitudine necessario a ognuno per essere pienamente se stesso. Le due persone restano tali nella loro unicità irripetibile e misteriosa, nella loro autonomia, e viene quindi totalmente salvaguardata la loro individualità e personalità.

L'essenza del legame di comunione sta **nell'amore** che unisce i coniugi, che può essere definito come un amore di elezione, verso un'altra persona, che unisce i due partners in una maniera tale che al di là di esso non si può dire nulla di più profondo nella comunione

fra le persone.

Un amore capace quindi di integrare tutte le componenti, eros, filia e agape; che non può essere solamente egoista e possessivo, ma che non può essere definito come disinteressato e oblativo senza fare le opportune precisazioni, in quanto postula necessariamente un dare e un ricevere. Esso è donazione e servizio, non pura attrazione fisica o sentimento romantico, ma porta a pienezza tutte queste dimensioni in un orientamento della propria volontà all'altra persona. Questo amore totale, da Tu a Tu, integra tutte le dimensioni e le tendenze naturali, umanizzandole e traducendole in una scelta libera e in una decisione: quella di consentire insieme all'altro alla realizzazione di un progetto comune, a un camminare insieme verso il futuro; quella di accettare pienamente l'altro come persona, rapportandosi all'altro nella sua totale realtà esistenziale, ricercando il suo bene in ogni campo, facendolo in una parola esistere pienamente.

In quanto rapporto totale fra due persone, esso include anche **la dimensione fisica**, che è espressione e strumento della piena unità fra gli sposi, che in tal modo si manifesta anche a livello visibile e corporeo.

Il corpo infatti è strumento dell'incontro personale, rende pienamente presente l'uno all'altro anche nello spazio. L'unione fisica, coinvolgendo tutto il tessuto dell'esperienza umana, consacra e alimenta una comunione già esistente nelle profondità dell'essere, colmandola di dolcezza e di tenerezza. Essa aiuta a prendere coscienza della propria condizione di persona come distinta da ogni altra, e insieme in relazione con un'altra. L'amore, che anima il rapporto, impedisce ad esso di divenire esperienza di estraniamento e di separazione, rendendolo al contrario esperienza di una pienezza di essere e di comunicazione. A questo fine è necessario che esso sia umanizzato

dalla parola, che dice il senso di un gesto di amore e la gioia dell'essere insieme.

L'aspetto fisico dell'amore, non è necessario dirlo nella nostra civiltà, è molto importante per creare e alimentare incessantemente la comunione coniugale. La scoperta progressiva del corpo dell'altro, la sua vicinanza nel cammino dei giorni, l'invecchiare insieme, il ricordo di tanta gioia comune, è sorgente inesauribile di tenerezza, di fecondità, di calore umano.

L'amore coniugale comunque implica anche **una comunione spirituale** fra i due coniugi, che consente ad essi di essere attenti alla dimensione interiore dell'altro, e nello stesso tempo di impegnarsi insieme per un progetto comune.

Conosciamo tutti la famosa espressione di Saint-Exupéry, per la quale amarsi non è guardarsi l'un l'altro, ma guardare insieme nella stessa direzione.

In realtà amarsi è innanzitutto guardarsi l'un l'altro, essere attenti a tutte le sfumature della salute, a tutti gli stati interiori dell'altro, perché è un farsi carico l'uno dell'altro sostenendosi a vicenda in un cammino comune. È vero tuttavia che l'amore suscita incredibili energie creative, che portano coloro che si amano a guardare insieme nella stessa direzione, nel desiderio di realizzare nel tempo un progetto comune.

La comunione spirituale fra gli sposi non esclude la possibilità di gusti o di interessi diversi, e neppure che possano essere in qualche modo diversi anche i valori in cui ciascuno crede. Essa però richiede una capacità di incontro in profondità, un desiderio di ascolto e di comprensione, una disponibilità al dialogo.

Questa comunione spirituale consente di poter parlare di se stessi senza vergogna, sicuri di essere accolti, compresi, aiutati. Il dialogo però deve poter riguardare tutti gli argomenti della propria esistenza. La coppia nella quale non c'è più nulla da dirsi è una

coppia che sta morendo. Per questo il dialogo e lo scambio devono continuamente essere arricchiti, con inventività e creatività. Ciò consentirà di decidere insieme delle grandi come delle piccole scelte da fare per la vita, dalla nascita dei figli agli acquisti per la casa alla scelta comune del luogo delle vacanze. Il test di questa comunione spirituale è dato dalla capacità di affrontare insieme tutti gli argomenti, senza che ci siano temi che non si possono affrontare senza litigare... È in questo modo che due sposi costruiscono insieme, passo dopo passo, una storia comune, realizzando a poco per volta i progetti e gli ideali della giovinezza.

Per essere capaci di entrare in questa comunione, forse bisogna avere avuto il coraggio di **accettare la nostra finitezza**, la nostra separazione dagli altri, la nostra incompletezza. Perché la comunione permanga, occorre anche accettarne tutti i limiti, sapere che l'infinito dei nostri desideri non sarà mai appagato. S. Agostino ha visto bene, quando ha sentito che il cuore umano è stato fatto per l'infinito di Dio, e che soltanto Lui, e nessun amore umano, può colmarlo. Egli lo colma però abitualmente, non entrando in concorrenza con le sue creature, ma venendo a noi attraverso le sue creature, e quindi innanzitutto attraverso la persona che realizza con noi questa comunione coniugale.

Il matrimonio costituisce dunque già sul piano naturale un lungo cammino verso la piena comunione fra due persone, in cui desiderio, amore-passione e tenerezza sono inscindibilmente intrecciati, nel riconoscimento sempre attento e meravigliato dell'altro, nella libertà, nella fedeltà, nella gioiosità, nella coscienza infine che anche questo altro che ci è così vicino ci rimanda sempre al mistero insondabile e stupendo dell'ultimo Altro.

II - Il sacramento del matrimonio, realtà umana e mistero di salvezza

La fede cristiana assume questa realtà naturale della comunione di due persone nell'ordine della salvezza, rispettandone in pieno il valore e la consistenza umana. Questa comunione coniugale di cui abbiamo parlato finora appartiene all'ordine della creazione, ed è voluta da Dio per tutti gli uomini, anche se essa presenta diversità e evoluzioni da una cultura all'altra, da un'epoca all'altra. La realtà salvifica e sacramentale del matrimonio è invece data dall'inserimento di questa realtà umana nella storia della salvezza. La nuova creazione non annulla l'ordine della prima creazione, la sua specificità, ma lo porta a pienezza, lo trasfigura, lo riempie di luce e di gioia. Il concilio Vaticano II è molto esplicito al riguardo: «L'autentico amore coniugale è assunto nell'amore divino ed è sostenuto e arricchito dalla forza redentiva del Cristo e dalla azione salvifica della chiesa, perché i coniugi, in maniera efficace, siano condotti a Dio e siano aiutati e rafforzati nello svolgimento della sublime missione di padre e di madre. Per questo motivo i coniugi cristiani sono corroborati e quasi consacrati da uno speciale sacramento per i doveri e la dignità del loro stato» (Gaudium et Spes, 48).

Questa assunzione dell'amore coniugale nell'agape divina era espressa in passato con l'affermazione tradizionale, secondo cui **il matrimonio-sacramento non è separabile dal matrimonio realtà naturale**.

Il discorso che abbiamo fatto sul matrimonio come comunione e che vale per qualsiasi matrimonio nella sua realtà umana, almeno così come lo intendiamo oggi, può quindi essere esteso al matrimonio nella sua dimensione sacramentale. Di fatto, il concetto di comunione (koinonia) è un concetto presente nella Sacra Scrittura e centrale nella fede cristiana. Per

essa, il creare la comunione fra gli uomini in Gesù Cristo e infine fra gli uomini e Dio, è la ragione ultima di tutta la rivelazione e la storia della salvezza. Dio ha chiamato all'esistenza l'universo e l'umanità per chiamarla alla comunione con sé mediante il mistero dell'incarnazione e della redenzione. Basti una citazione per tutte:

«Ciò che era fin da principio, ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che noi abbiamo contemplato e ciò che le nostre mani hanno toccato, ossia il Verbo della vita (poiché la vita si è fatta visibile, noi l'abbiamo veduta e di ciò rendiamo testimonianza e vi annunziamo la vita eterna, che era presso il Padre e si è resa visibile a noi), quello che abbiamo veduto e udito noi lo annunziamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. La nostra comunione è col Padre e col Figlio suo Gesù Cristo» (1 Gv 1, 1-3).

Non per nulla la tradizione biblica presenta proprio il legame d'amore che può esistere fra un uomo e una donna, come segno della comunione d'amore fra Dio e l'umanità. Questo segno non corrisponderebbe a ciò che viene significato, se non potessimo parlare anche in questo caso di una comunione d'amore.

Nella tradizione della chiesa cattolica il matrimonio è riconosciuto come **uno dei sette sacramenti**.

Un tale riconoscimento è diventato esplicito a partire dal XII secolo, ed è emerso nella coscienza della chiesa allorché essa dovette difendere la positività del matrimonio come stato santo e santificante contro le eresie che vedevano nel corpo, nel sesso e nella vita coniugale l'opera del diavolo.

La dimensione sacramentale del matrimonio si fonda **sul battesimo**: è esso che inserisce nel mistero pasquale tutta la vita del cristiano, e la rende in un

certo senso sacramentale.

Dato il carattere intimo e dinamico della vita battesimale, l'alleanza matrimoniale di due battezzati non può essere separata dalla vita in Cristo, e per mezzo di Cristo viene inserita nel mistero stesso di Dio e del suo Regno.

Il matrimonio è come un momento emergente di tale sacramentalità, è un luogo privilegiato per l'incontro con Cristo. La presenza del mistero pasquale, del mistero di Cristo, nella vita degli sposi, fa sì che il divino sia presente nell'umano.

Come la chiesa è il grande sacramento di salvezza per tutti gli uomini (LG 1), così il matrimonio, sorgente della piccola chiesa domestica, è sacramento di salvezza innanzitutto per gli stessi sposi. Dire sacramento di salvezza significa dire che esso è uno dei modi principali con cui l'amore e la grazia di Cristo si riversa nelle sue membra e si comunica ad esse. La teologia parla della grazia santificante, della grazia sacramentale, delle grazie attuali che accompagnano la vita degli sposi e li aiutano a compiere i propri doveri di cristiani. Tutti modi per insegnarci che lo stato matrimoniale è una condizione santificante per il cristiano, che lo fa entrare sempre maggiormente nel mistero e nella comunione con Dio.

Ciò ci conferma però nella convinzione che questo stato può essere veramente santificante nella misura in cui esiste un'autentica comunione fra gli sposi, nella quale deve essere riconosciuto il «segno» sacramentale, capace di rivelare al mondo la bellezza del mistero dell'amore fra Dio e l'umanità in Cristo e nella chiesa, e capace di inserire gli sposi stessi con tutta la loro esistenza nella grazia e nella realtà di questo meraviglioso progetto divino.

Il gioioso messaggio della rivelazione ebraico-cristiana è proprio quello che i rapporti fra il Creatore e la sua creatura sono dei rapporti non di estraneità e di

indifferenza ma di amore e di comunione. La rivelazione si serve dell'immagine nuziale per parlare dell'alleanza fra Dio e gli uomini nell'antica alleanza e finalmente in Gesù Cristo. L'alleanza è un rapporto di amore, di amicizia, di fedeltà reciproca, di gioiosa comunicazione, di dialogo. Dio chiama l'uomo alla comunione con sé, rendendolo in qualche modo partecipe della sua natura divina (2 Pt 1, 4). Dio si fa uomo «perché l'uomo diventi Dio». Il nuovo testamento ci dice che il matrimonio è una sorta di epifania, di manifestazione di questo amore di Dio per gli uomini reso visibile in Gesù Cristo; è una sua attualizzazione, un simbolo pieno, un segno efficace. La Scrittura insinua addirittura che la relazione Cristo/Chiesa deve essere concepita come l'esemplare e l'archetipo secondo il quale Dio ha creato l'uomo e la donna e la loro relazione d'amore. Il matrimonio dice la fedeltà della chiesa al suo Signore, ma anche l'amore e la fedeltà del Signore alla sua chiesa. Nello Spirito santo, gli sposi «profetizzano» con la loro stessa esistenza la fedeltà di Dio all'uomo, l'amore del Signore per ciascuno di noi.

D'altra parte, il mistero pasquale ci ricorda che questa relazione non è puramente idilliaca. Cristo ha amato la chiesa sapendo che essa sarebbe stata chiesa di peccatori, l'ha purificata e santificata con il dono della sua vita. Da questo noi comprendiamo che anche l'unione coniugale comporta **un aspetto di croce**. Gli sposi sono chiamati a accettarsi e a amarsi nonostante i loro peccati, sono chiamati a perdonarsi, purificandosi al fuoco dell'amore reciproco, e si richiede anche a loro di essere pronti a dare la propria vita uno per l'altro. La fedeltà coniugale, con la parte di croce che essa può comportare, si fonda proprio sulla fedeltà di Cristo e della chiesa.

Parlare del matrimonio come comunione ci aiuta a

comprendere meglio i rapporti che intercorrono **fra il matrimonio e la chiesa**. Infatti anche la chiesa è un mistero di comunione. Il Vaticano II ha sostituito a una visione prevalentemente giuridica della chiesa, considerata come una struttura gerarchizzata e piramidale, una visione profondamente comunionale.

Nella comunione ecclesiale la diversità, l'irripetibilità di ogni persona viene rispettata, e insieme le persone realizzano le une con le altre un profondo rapporto di comunione, in un piano di sostanziale uguaglianza di fronte a Dio, anche se nella diversità delle funzioni e dei carismi. La chiesa diventa tanto più chiesa, quanto più cresce in essa questo misterioso legame d'amore, che la rende nello stesso tempo il luogo nel quale nel mondo si rende visibile l'amore di Dio, il luogo per eccellenza dell'incontro dell'uomo con Dio.

Il fatto che anche il mistero del matrimonio sia un mistero di comunione, crea un particolare rapporto fra questo sacramento e la chiesa, il «sacramento primordiale». Esso dà vita alla più piccola comunità di credenti, per la quale innanzitutto vale la promessa: «dove due o tre sono riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro» (Mt 18, 20). Esso costituisce come una «piccola chiesa» (San Giovanni Crisostomo), la «chiesa domestica» (cf. LG 11). In esso i due coniugi battezzati esercitano il proprio sacerdozio battesimale, rendono culto a Dio, e assieme si inseriscono nella vita della grande chiesa e nella sua liturgia. Anche per il matrimonio possiamo dire che il segno diventa tanto più visibile, quanto più i due coniugi realizzano veramente questa comunione d'amore, sperimentando in essa la presenza di Dio. Anch'esso costituisce perciò per i coniugi il luogo per eccellenza dell'incontro con Cristo e con Dio.

Vertice della vita della comunione ecclesiale è proprio **il sacramento dell'eucarestia**, che non per nulla

per tanti secoli è stata chiamata nel linguaggio corrente la «comunione». L'eucarestia è infatti il mistero che attualizza e rende presente l'alleanza nuziale per eccellenza, e cioè il mistero pasquale, nel quale il Cristo dona la sua vita per la chiesa e insieme la fa esistere, la purifica e la santifica. È infatti nell'eucarestia che è incessantemente reso presente il sacrificio per cui Cristo si è donato per la sua sposa (Ef 5, 25), e ha sigillato con questo dono totale quella nuova alleanza di cui il matrimonio è immagine e partecipazione. La partecipazione all'eucarestia consente agli sposi di entrare in una comunione personale ancora più profonda con ciò che fonda la loro alleanza e fa sì che tutta la loro vita coniugale sia consacrata nuovamente a Dio come perfetto sacrificio spirituale (cf. LG 34).

Nello stesso tempo l'eucarestia è il sacramento che significa e realizza nell'amore l'unità del popolo di Dio. Partecipando ad essa gli sposi portano a pienezza l'unità nella loro comunione, e inseriscono la loro piccola chiesa nella grande comunità ecclesiale. È questa una delle ragioni che ci spingeranno a riconoscere la convenienza che il rito nuziale venga celebrato nel corso di un'eucarestia, mentre la stessa eucarestia deve occupare un posto centrale nella vita coniugale e familiare, vissuta in continua azione di grazie. Tutto questo sarà infine particolarmente visibile in occasione della celebrazione delle eucarestie domestiche (cf. At 2, 46).

Nella misura in cui il matrimonio costituisce la comunione più perfetta possibile sulla terra, esso dice anche riferimento al mistero delle relazioni fra le Persone divine, che sono relazioni di amore in una comunione interpersonale. Nello stesso tempo esso attinge dalla **comunione trinitaria** la sua realtà più profonda e ne diviene gioiosa manifestazione.

Ancora una volta, il matrimonio consente di penetrare tanto più intimamente nel mistero di Dio amore, quanto più in esso si realizza un'autentica comunione

d'amore. Esso rivela sulla terra in qualche modo il volto stesso di Dio, se è vero che l'immagine di Dio si manifesta in pienezza proprio nella relazione uomo/donna (Gen 1, 26-27). E quanto più integra resta la relazione con Dio, tanto più integro e armonioso è il rapporto uomo/donna. «Ora entrambi erano nudi, e non ne provavano alcuna vergogna» (Gen 2, 25). Quando il peccato mette in crisi la relazione con Dio, entra in crisi anche la relazione uomo/donna: «allora si aprirono gli occhi di tutti e due e si accorsero di essere nudi: intrecciarono foglie di fico e se ne fecero cinture» (Gen 3, 7). Conosciamo anche il seguito: come conseguenza del peccato, l'uomo comincia a accusare la donna, uomo e donna sperimenteranno fatica e dolore, mentre sul piano dell'incontro sessuale si manifesterà una disarmonia, caratterizzata da dominio e passione (Gen 3, 16). L'amore umano sarà restaurato nella sua piena armonia soltanto nella nuova creazione, nella nuova alleanza, in una pienamente ritrovata riconciliazione e comunione di Dio con l'uomo, per il Figlio e nello Spirito santo.

La crescita della comunione fra l'uomo e la donna avvicina a Dio. La distruzione della comunione fra l'uomo e la donna ce ne può allontanare, almeno nella misura in cui ne siamo responsabili.

La comunione matrimoniale infine ha una relazione particolare con la **comunione dei santi** e con l'escatologia.

La grande gioia che accompagna ogni festa di nozze, è immagine della gioia e della pienezza che sarà raggiunta alla fine dei tempi (cf. Mt 22, 1-4 e par; 25, 1-13; Mc 2,19; Gv 2,1-11). È la gioia piena di riconoscenza, anche se tante volte non consapevole, per il grande dono di amore fatto da Dio all'umanità, quando ha voluto unirla a sé nelle nozze eterne di Cristo e della Chiesa (Ef 5, 23-32; Ap 21-22).

La dimensione escatologica del matrimonio si

rivela in secondo luogo nel fatto che ogni comunione coniugale sulla terra, a causa della nostra finitezza e della nostra condizione di peccato, resta sempre imperfetta e imperfettamente realizzata a manifestata. Essa tende però alla pienezza, crescendo ogni giorno dell'esistenza terrena, fino a raggiungere la sua perfezione al termine del cammino, nella nuova e definitiva creazione.

Nella quale tuttavia crediamo che la comunione che sulla terra si può realizzare solo fra due persone, a causa dei condizionamenti legati anche alla nostra condizione terrena, dovrà realizzarsi in Dio fra tutte le persone umane. La comunione coniugale, realtà in definitiva appartenente alla vita presente (cf. Mc 12, 25 e par; 1 Cor 7, 25-38), annuncia così sulla terra l'amore trasfigurato e totale che, caduti i veli e gli ostacoli che oggi ci impediscono di amare in pienezza ogni persona, nella comunione dei santi ci unirà per sempre a tutti i nostri fratelli e sorelle nella gioia sconfinata del Regno.



Composizione della redazione:
CERETI don Giovanni
Via della Traspontina 18 - 00193 Roma -
Tel. 6540841
GENNARI Gianni e Anna Maria
Via dei Pettinari 40 - 00186 Roma - Tel. 6563583
MANCINI Paolo e Lucia
Via Campo Sportivo 24 - Rocca Priora (RM) -
Tel. 9471225
MARTINI Gianfranco e Maria Luisa
Via Corridoni 23 - 00195 Roma - Tel. 3567028
REYNAUD Marcello e Paola
Via Aventina 26 - 00153 Roma - Tel. 5757207

COPPIA: GIOIA E DOLORE

La Scrittura è piena di gioia e di sofferenza. Comincia con la gioia creatrice di Dio (e vide che era molto buono) e termina con la gioia salvifica universale (Ecco faccio nuove tutte le cose... E Dio sarà tutto in tutti). In mezzo c'è la storia, che è mescolanza inevitabile di dolori e di gioie. Sia l'Antico che il Nuovo Testamento sono segnati da dolori e gioia. Gesù è la «gioia grande» che gli angeli annunciano per tutto il popolo, ma è anche l'«uomo dei dolori, il crocefisso, il tradito, l'abbandonato... Alla fine, tuttavia, ed è la certezza ultima», «la gioia sarà grande» e definitiva.

Il dolore nella Bibbia non è mai visto come una cosa che va da sé, come un fatto inevitabile cui non bisogna reagire, come una realtà positiva. Il dolore è male, e di fronte ad esso l'uomo reagisce, si lamenta, lotta, piange, e spera nella sua fine.

C'è perfino un genere letterario specifico per il dolore ed è la «lamentazione». Di volta in volta è il lamento di Dio o del popolo, del profeta o del giusto. Il popolo schiavo in Egitto grida il suo lamento a Dio (Es. 2,23; 14,30) e il lamento torna anche una volta raggiunta la terra promessa, perché il problema non è solo quello di una terra, e la schiavitù non è mai vinta una volta per tutte. I salmi sono pieni di lamenti e pianti, pentimento, angoscia, richiesta di perdono e di soccorso (Sal. 6, 2-5, 7-10; 38, 2-9). E Dio interviene in soccorso dei miseri, trasforma il dolore in gioia, il pianto in danza (Sal. 30, 3-4, 12-13).

*Resta il fatto però che la sofferenza fa **problema**. Per la Bibbia il male non dovrebbe esistere, e invece è presenza universale: «L'uomo, nato da donna, ha vita breve e tormenti a sazietà» (Giob. 14,1). Per questo l'uomo non si rassegna al male. Se è malato vuole la guarigione, con la saggezza chiede la salute, la fine dei dolori. L'attesa piena è per l'era del Messia, che è era di guarigione (Is. 33) e di resurrezione.*

In sé dunque la sofferenza è scandalo, e il giusto chiede un perché e si affida a Dio, l'empio chiede un perché e non trovandolo si allontana da Dio.

Il giusto, e Giobbe ne è la figura simbolo, non spiega il dolore, ma sa che esso non è più forte del Signore (Giob. 2,9-10). Non è vero che il dolore dimostra che Dio non esiste, è vero che la sua Signoria non è ancora piena, in noi e nella storia, per cui è ancora il tempo dell'imperfeito, e le cause del dolore (la natura, la vecchiaia, la malvagità, degli uomini, l'avversario di Dio) sembrano padrone del campo. L'origine misteriosa di ogni dolore è il rifiuto di Dio (Gen 3-6) ma ciò non vuol dire che chi soffre ha rifiutato Dio. Spesso soffre proprio il giusto, che chiede conto a Dio stesso (Giob. 12,1; 23,2-6).

In questa luce fino dall'A.T. cominciano le intuizioni. Il dolore, vissuto nell'accoglienza della Parola di Dio e nel riconoscimento della sua presenza viva nel prossimo che è il suo popolo, può essere purificazione, come il fuoco purifica il metallo (Sal. 66); può essere anche correzione paterna per far tornare i figli sulla strada buona (Prov. 3, 11-12).

Vissuto così e solo vissuto così, il dolore è occasione per leggere meglio il cammino verso il quale il Signore conduce il suo popolo. Di qui la singolare prospettiva biblica per cui il dolore, visto e vissuto così, diventa rivelatore di predilezione, e la morte prematura è un segno di privilegio (Sap. 4, 14-17), ed è riservata ai migliori servi di Dio, Giobbe, Tobia (Tob. 12-13) ai profeti. Vissuto dal giusto, il dolore acquista valore di intercessione e di redenzione (Es. 17; 11 ss; Num. 11, 1ss...).

*In questa prospettiva si delinea nei testi profetici la figura del **Servo di Jahvè, il sofferente** massimo, la vittima assoluta del dolore (Is. 52, 15; 53). L'esistenza intera di lui è sofferenza per tutti i peccati del mondo. In lui trova vittoria la vita su ogni morte, la gioia su ogni dolore, ma non attraverso il rifiuto bensì attraverso*

so la partecipazione suprema a tutte le morti e a tutti i dolori...

È il preannuncio di Gesù, chiarissimo se noi lo vediamo con gli occhi della fede cristiana.

Gesù dunque è la risposta di Dio al fatto del dolore, allo scandalo della sofferenza, e anche all'interrogativo esistenziale, non intellettualistico sulla realtà e sul significato del dolore.

— *È una risposta innanzi tutto concreta e tangibile. Il N.T. ci presenta Gesù di Nazaret che combatte la sofferenza, compatendo e guarendo, consolando e risuscitando. La sua azione preannuncia la vittoria radicale sul dolore, propria dell'era messianica che inizia il tempo finale (Mt. 11, 4-6; Lc. 4, 18-19);*

— *è una risposta paradossale. Egli non toglie il dolore dalla storia, ma lo prende su di sé. Contro le interpretazioni religiose del tempo nega che ci sia rapporto casuale tra la malattia e il peccato (Gv. 9, 2-3) e annuncia che in lui la sofferenza è chiamata a diventare gioia, consolazione, conforto, e che la sua presenza rovescia la sofferenza in beatitudine: «Beati voi che piangete, perché (sono arrivato io e) voi sarete consolati» (Lc. 7,21);*

— *è una risposta di vita. Gesù passa dentro la sofferenza, fino alla fine, fino alla forma suprema di dolore e di abiezione. Non è un caso. Lui annuncia che così sarà e così dovrà essere, e chiama «Satana», cioè «nemico di Dio» anche Pietro, se non accetta questa realtà (Mc. 8, 31-33).*

Del resto tutta la sua vita è stata un seguito di dolori, respinto dall'odio e dall'incredibilità anche dei più vicini, incompreso, tradito, abbandonato da tutti, e apparentemente anche dal Padre. Ma non soffre da superuomo: si turba, piange, è angosciato a morte, in una vera agonia.

Eppure proprio in questa esperienza limite si rivela il volto definitivo di Dio, che è amore, e la gloria del Figlio (Gv. 17,1), e l'unificazione dei figli dispersi

(Gv. 11, 51-52). Lui può soccorrere chi soffre, perché ha davvero sofferto, e si identifica realmente con tutti coloro che soffrono nella storia (Mt. 25). E l'ultima parola è resurrezione e gioia. Pare essenziale affermare che nessuno può dire che la sofferenza è un valore. Semmai è un valore l'amore che si può esprimere anche nella sofferenza, dentro la sofferenza, attraversando la sofferenza senza lasciarsi scardinare dal cuore la speranza e la fede. E questa non è una illusione; perché Gesù è risorto. La sofferenza umana, assunta da Cristo sulla croce, diventa fermento della terra nuova e cielo nuovo. Gesù dà senso a tutti i dolori della storia non in astratto, ma identificandosi davvero con gli addolorati. Il cristiano che soffre sa, o dovrebbe sapere, che la sua fede e il suo amore sono una goccia dell'oceano di fede e di amore di Dio rivelato in Cristo morto e risorto. Nessun ideale «doloristico», che facilmente diventa masochistico, o peggio sadico, ma la lucida consapevolezza che dentro il dolore ha fatto irruzione un amore più grande che lo sconfigge assumendolo. La croce è benedetta perché c'è sopra il Crocifisso che è risorto, da sola è tortura e morte e considerarla un bene è una distorsione e un pervertimento della fede, che è Evangelo, **buona** notizia, **lieto** messaggio...

Non sono molti i testi nella Bibbia che riguardano la **sofferenza in coppia**, perché la coppia non è quasi mai protagonista, per ragioni storiche e culturali. Il soggetto biblico è il popolo, il clan, la tribù, e poi la singola persona. In ogni modo i rapporti di coppia nella sofferenza sono presenti in qualche circostanza. Una è quella della coppia cui non nascono i figli, e la sofferenza allora è in particolare della donna, la cui dignità primaria allora era quella di essere madre di molti figli. Bellissima è la storia di Eleana e Anna, che soffrono insieme perché non nascono figli (I Sam. 1) con la splendida frase di Eleana che consola Anna: «Anna, perché piangi e non vuoi mangiare? Perché sei così triste? Io non conto, per te, più di dieci figli?». Le storie

d'amore contrastate e sofferte sono anch'esse esemplari. Nel N.T. certo la famiglia di Gesù, Maria e Giuseppe è anche sede di sofferenza. La nascita nella miseria, la fuga dall'odio dei potenti, la sofferenza della coppia («tuo padre ed io») di fronte alla strana scelta di Gesù dodicenne di trattenersi a Gerusalemme senza avvertire...

La sofferenza in coppia non è certo come la somma di **due** sofferenze una accanto all'altra. Crediamo si possa dire che è davvero un'altra cosa... e solo la nostra vita può rispondere.

La **gioia** è uno stato d'animo che viene dalla consapevolezza di una realizzazione presente o futura, e si intreccia con la fede e la speranza.

L'A.T. prima che della gioia parla delle gioie spicciole e concrete date dal possesso dei beni (vita, salute, successo, serenità, cibo, vestiti) che vengono letti come **doni di Dio**, che quindi è detto Pastore (Sal. 23). La gioia del mangiare e del bere (Eccl. 2, 24-25) e dell'amore della donna amata (Eccl. 9, 7-9), in mezzo alla caducità delle cose. E c'è la gioia del vino (Eccl. 31, 27-29; Is. 16, 9-10) e della caccia e della mietitura (Is. 9, 2) e della vita buona di famiglia (Deut. 12,7) e della vita del popolo in festa (I Re 1, 39-40) e della convivenza nuziale con una donna virtuosa (Eccl. 26, 1-2)....

C'è poi su un piano più profondo, la gioia delle **meraviglie di Dio**, espressa soprattutto nei salmi (p.es. 104-105) e nei canti di ringraziamento; c'è la gioia del perdono (Sal. 126) e c'è la gioia del servizio cultuale: Gerusalemme e il tempio come ambienti di gioia. La tristezza più grande è la lontananza dal tempio.

Poi c'è la personalizzazione: **Dio stesso è la nostra gioia**. L'alleanza con Jahvè è fonte della gioia del popolo. Dio ha scelto il popolo solo per amore infinito ed eterno (Ger. 31, 3). Le citazioni sarebbero infinite.

La forma più piena di gioia è la **gioia messianica** che va al di là sia delle dimensioni personali, sia nazionali.

*È gioia di tutta la creazione. È letizia eterna del mondo e del Signore (Is. 66) che esplose nei tempi del Messia. La gioia piena è dunque quella della «buona novella» dell'Evangelo. È la gioia il ritornello dell'inizio dei Vangeli: Elisabetta, Maria, i pastori...; ed è la gioia dei poveri e dei piccoli il segno dell'attività del Signore. Tutto il Vangelo è messaggio di gioia, che parte dalla consapevolezza di essere pecore perdute, ma ritrovate e salvate, e condotte ai pascoli eterni; gioia di essere **amati** da Dio con lo stesso amore con cui ama il figlio (Giov. 15, 9-14).*

Ed è lo Spirito Santo la pienezza della gioia, che è anche pace. Queste due realtà, gioia e pace, sono il segno, pur in mezzo alle sofferenze, della comunità dei credenti (Ebr. 12, 2. Col. 1, 24. II Cor. 6, 10). Questa gioia è un anticipo di quella finale (Ap. 19, 1-4, 19, 7-9; Fil. 4, 4-5)...

*Come per il dolore, non c'è uno specifico biblico che tratta della **gioia di coppia**, ma la scrittura è piena di coppie che vivono in pienezza la loro dimensione gioiosa. Forse emblematico è tutto il **Cantico dei Cantici** con la piena assunzione, nella Parola di Dio, della vita naturale di una giovane coppia in tutte le dimensioni del rapporto (fisica, erotico-erotiva, psichica, spirituale) che è esso stesso segno e presenza dell'amore di Dio per il suo popolo.*

Se guardiamo indietro nel tempo, nello svolgersi quotidiano di un matrimonio come il nostro che dura da tredici anni, gioia e dolore si sono presentati entrambi e più volte nella nostra vita.

I primi anni sono stati densi di gioia e di felicità, nella vicenda del rapporto a due, nella costruzione giorno per giorno del rapporto di coppia, nella scoperta del rinnovamento dell'amore, e nel cammino fatto insieme per rispondere al reciproco disegno di salvezza, in una fede in Dio vissuta come dono scambievole.

Soprattutto i primi anni sono stati densi di felicità, arricchimento interiore, per la scoperta dei doni di cui Dio è capace.

Non sono mancati i dolori, inevitabili nella vita di ognuno, come la scomparsa di persone care, e i dispiaceri per tanti fatti comuni. Un momento molto triste è stato infine quando abbiamo appreso che uno di noi di 35 anni era ammalato di cancro. Una notizia che ci ha fatto soffrire, ma siamo riusciti a superare con l'aiuto del Signore questa difficoltà.

È stato questo per noi un momento di riflessione e di pausa sulle nostre vicende e sul disegno di Dio su di noi, una pausa della nostra esistenza che ci ha portato a molteplici considerazioni.

Siamo stati lieti anzitutto quando ci siamo accorti che non una ribellione era stata la nostra reazione alla notizia dolorosa, ma l'accettazione del disegno di Dio. Non abbiamo detto: perché proprio noi? Ci siamo resi conto che la malattia ed il dolore possono colpirci in qualunque momento, fanno parte dell'esistenza, ed ogni giorno tante persone ne sono toccate. Non è dunque giusto chiedersi - abbiamo allora concluso -: perché proprio noi?. Non è giusto chiederselo perché non si può preferire che malattia e dolore che comunque esistono e sono sempre con noi, colpiscano altri. Non è sufficiente, ci siamo resi conto, allontanare da noi stessi ogni minaccia per essere contenti e considerare così ogni problema risolto. Ci siamo accorti che spesso consideriamo l'esistenza del dolore e della malattia solo quando essi giungono sino a noi e ci colpiscono direttamente, o colpiscono le persone care o quelle che conosciamo. Solo allora diciamo; non è giusto! Ma la malattia e il dolore esistono sempre, anche quando sono gli altri a soffrirne, degli sconosciuti, e noi non ce ne accorgiamo.

Se qualcosa ci ha insegnato il dolore è farci carico dei problemi di tutti.

La malattia ha inciso nei nostri cuori il senso del

dolore fisico, ma ci ha fatto al tempo stesso riflettere più profondamente sulla nostra vita, sulla nostra fede e sul nostro modo di vivere il cammino della salvezza insieme.

Non solo la gioia è dono di Dio, ma anche il dolore, che ci unisce a Cristo. Abbiamo imparato che non si tratta di un dolore insensato e cieco, privo di qualunque significato, sordo a ogni ragione e spiegazione. Si tratta di un dolore che ci unisce al sacrificio di Gesù, ed ha come quello del Cristo un significato salvifico.

Come i momenti di gioia ci hanno fatto partecipi dell'amore di Dio per noi, vissuto anche attraverso l'amore tra noi, così pure i momenti di dolore ci hanno reso parte del sacrificio della Croce, che non è dolore assurdo, privo di luce e di sbocco, non si tratta di semplice sofferenza che conduce soltanto alla morte fisica.

Per mezzo della morte di Gesù infatti, tutte le pene di chi ha sofferto e ancora soffre - ci siamo resi conto - ha assunto un significato nuovo e diverso, più completo; Egli infatti riassume in Sé tutte queste pene, in vista della Risurrezione.

Luciana e Antonio

Proveniamo tutti e due da un'infanzia difficile e sofferta a causa della malattia dei genitori resa ancora più tragica dai tempi difficili dell'immediato dopoguerra.

«... non ricordo d'aver visto sorridere mio padre..... lo ricordo solo sofferente a letto tanto che quando ci ha lasciati ho pensato solo ad una sua liberazione dal male».

«La malattia di mia madre non mi ha lasciato mai la possibilità di fare affidamento su di lei neanche per confidarle i miei problemi e questo mi ha lasciato un grande vuoto».

Quando il caso ci ha fatti incontrare, provenienti da

paesi diversi e per motivi diversi, eravamo pieni di tristezza ma anche con una gran voglia di vivere una nostra vita mettendo insieme le nostre povere esperienze ma soprattutto sperando nel Signore.

Inizii così un lungo e travagliato fidanzamento; si viveva distanti da ormai quattro anni quando una domenica mattina, nella Chiesa di S. Domenico completamente vuota, ci siamo inginocchiati davanti l'altare e ci siamo promessi fedeltà chiamando Dio a nostro testimone. Ci eravamo sposati senza il celebrante. Abbiamo dovuto attendere ancora più di un anno prima di poterci sposare regolarmente.

Nella nuova casa, come eredità, mi sono portato mia madre non più autosufficiente e mio padre già malandato. Questa eredità Teresa l'ha accettata come se i genitori fossero stati i suoi. Dopo qualche mese mia madre è caduta nella più grande «miseria» per poi morire qualche tempo dopo.

Dopo qualche anno il fratello di Teresa è stato strappato dalla sua famiglia da un brutto male.

Poi con il tempo le ferite si sono un po' rimarginate e abbiamo potuto goderci i tre figli che intanto il Signore ci aveva mandato.

Abbiamo anche pregato insieme specialmente nei momenti più difficili ma ora, non saprei dire esattamente cosa fossero le nostre preghiere: forse richieste di grazia, di sopportazione, di rassegnazione; forse una supina accettazione della volontà di Dio.

Abbiamo cominciato a guardare al futuro con più serenità; ci siamo fatti qualche amico, siamo entrati in Equipe, abbiamo fatto anche del CPM.

Poi, un po' di anni fa, un fulmine a ciel sereno.

..... il risultato della biopsia non arrivava mai mentre tutti gli amici mi venivano a trovare.

Dopo qualche giorno uscii dall'ospedale per essere ricoverato in clinica dove sarei stato operato.

Avevo tanta paura.

All'inizio temevo per me. Poi incominciai a temere

per i miei figli e per mia moglie. Li avrei lasciati soli?

Cercavo disperatamente chi mi aiutasse a capire, a non disperare, a pregare. Quella sera Luciano venne da me e assieme pregammo il Padre che ci aiuti. Padre, Padre, Padre, e poi tante parole insignificanti per tutta la notte fino a quando la stanchezza prese il sopravvento.

Gli amici d'equipe ci furono tutti vicini in quel momento.

Furono vicini a Teresa in particolare che non si rassegnava a questa prova temendo il peggio.

..... è una cosa troppo grande quella che mi si chiede, non posso permettere che mi si tolga la cosa più grande che ho. I miei figli, Signore, hanno bisogno di.....

Il Movimento, tramite l'amico Franco, pensò alle spese a all'organizzazione di un'equipe medica che operasse immediatamente (era in corso lo sciopero dei medici e potevo non essere considerato un caso urgente)

Dopo due giorni dall'operazione ripresi conoscenza e trovai la mia mano in quelle di Teresa.

Rimanemmo in silenzio a guardarci mentre io mi sentivo ancora avvolto in quell'atmosfera di serenità e di pace che mi aveva accompagnato durante l'intervento.

Poi l'invito di Teresa: preghiamo il Signore per ringraziarlo di quanto ci ha dato?

Mentre io l'ascoltavo lei recitò il Padre Nostro, molto lentamente, come io lo avevo recitato nel sogno durante l'intervento. Stavo zitto, non volevo disturbare.

È diventato il nostro modo di pregare insieme: lei recita, lentamente, il Padre Nostro ed io l'ascolto intensamente; specie nei nostri momenti più difficili o dopo qualche incomprensione.

Uccio e Teresa

LA SPERANZA NELLA VITA DI COPPIA

di Enrico Peyretti

1 - Dovrei raccogliere qualche pensiero sulla vita di coppia e la speranza. Non sono necessari sforzi per mettere insieme i due termini (matrimonio, speranza). Il matrimonio è speranza. Lo diciamo facilmente dell'amore: sostanza del matrimonio è l'amore. Si può dire lo stesso della speranza, come della fede (questa compare spesso nel vocabolario coniugale: fidanzati, fidarsi, affidarsi, portare la fede al dito, fiducia, confidenza, fedeltà). Il matrimonio è fede, è speranza, come è amore.

Parafrasando Giovanni (prima lettera 4, 20) possiamo dire: chi non spera nel fratello che vede, non può sperare in Dio che non vede.

Certo, il matrimonio è talmente grande, che tutti i matrimoni, al confronto dell'ideale, sono piccoli, insufficienti. Ma così sono tutte le cose dell'uomo. Allora, dovremo disperare del matrimonio? Infatti, molti ne disperano, e forse non per la piccolezza, ma anche per la grandezza dei sogni del loro cuore. O non dovremo piuttosto sperare, proprio perché è grande?

2 - La vita in due non è avere ma attendere, cioè sperare. Non solo nel primissimo periodo, nella ricerca del primo sì, ma sempre, fino alla fine. È attendere la fiducia, la confidenza, l'amicizia, il dono, l'amore dell'altro: tutte cose che non si possono prendere e tenere, ma solo ricevere in un atto di dono che non è mio potere, che non diventa mai mio. Mio è solo lo sperare, l'attendere. Vivi con me, dunque ti aspetto sempre perché sei ciò che manca alla mia povertà. Sono ricco di te, perciò sempre povero di te.

Prendere, aver moglie, **aver** marito, **mia** moglie,

mio marito: qui il linguaggio è quello della proprietà, è influenzato dalla maniera capitalistica di vivere tutto, anche il matrimonio (che al maschile si dice **patrimonio**), come un avere; esprime la degenerazione a cui è sempre esposta la vita insieme. Ammetto però che quella terminologia, di **prendere** e **avere**, può significare anche la libera appartenenza personale. In ogni caso, la persona è imprendibile. Presa, è come una cosa. Ognuno dirà all'altro: sono tuo. Ma l'altro non può dire: sei mio. In questo paradosso, in questa uscita perpendicolare dalle categorie dell'avere, sta il donarsi delle persone. Sopra l'avere c'è lo sperare.

3 - Sperare è attendere senza sapere quando. È non sapere, non capire. È sperare anche nel ritardo, nel silenzio: la vita insieme è spesso come quando si aspetta nella notte il rientro dell'altro, e non si può chiamarlo, né sentirlo, ma solo aspettarlo. È fidarci prima di capire, senza capire: la spiegazione verrà dopo. Eppure, in qualche modo è già qui, come lui/lei atteso nella notte è presente nella sua assenza.

Dunque, speranza è l'opposto di possesso, di certezza. Il bene sperato è visto, intravisto, non posseduto. Al centro dell'etica coniugale sta il principio del non-possesso: il mio donarmi, l'accogliere te senza farti mio possesso. Su questo principio misuriamo (senza disperarci!) il nostro matrimonio.

Se non sei in mio possesso sei veramente libera. Anch'io sono libero: donato, ma non posseduto. La fedeltà che ti prometto, e che mi aspetto, non è il contrario della libertà, non è il sacrificio della libertà, perché è possibile soltanto nella libertà.

4 - Se lo sperare è attendere, è anche pazientare, cioè soffrire (**pazienza** viene da **partire**). C'è una gioia dell'attesa, un pregustare il bene che viene. Ma spesso non è possibile separarla dal patire l'assenza, dalla sofferenza dell'attesa.

La partecipazione alla sessione annuale offre l'occasione di un momento non affrettato di riflessione su tematiche che riguardano in maniera concreta il nostro cammino di fede e pensiamo sia perciò per tutti un'occasione da non perdere. Al di là poi del tema trattato, è un'occasione privilegiata per far comunità con i nostri fratelli équipiers e per ridare nuova carica alla nostra vita spirituale.

Invitiamo le singole équipe ed i settori a farsi carico di eventuali compensazioni affinché la quota non sia mai un impedimento alla partecipazione e in caso di reale necessità preghiamo i responsabili del settore interessato a comunicare agli organizzatori prima delle sessioni le eventuali richieste di compensazioni che il settore non fosse in grado di soddisfare.

Le sessioni saranno come sempre due: il titolo di entrambe è:

«LAICI E VOCAZIONE DEL MATRIMONIO»

Per un'analisi più dettagliata del tema vi suggeriamo la lettura degli articoli, che su questa stessa lettera, iniziano la riflessione sull'argomento.

La trattazione del tema sarà suddivisa fra due coppie:

LUIGI e GIOVANNA OLIVETO di SIENA e OTTAVIO e VANDA PASQUARIELLO di ROMA e il biblista fratello GIUSEPPE FLORIO dei Piccoli Fratelli del Vangelo.

Entrambe le sessioni si svolgeranno presso:

CASA DI SOGGIORNO di BAGNI DI NOCERA
(nuova gestione)
a 5 Km da NOCERA UMBRA - tel. 0742/819240-
819138

SESSIONE PRIMAVERILE

dalla cena del 29/4 al pranzo del 3/5/1987 quota di partecipazione:

Adulti L. 31.000 al giorno (a persona)
 da 6 a 12 anni L. 21.500 al giorno
 minori di 6 anni prezzo da convenire
 Eventuale uso del riscaldamento:
 L. 1.500 a persona al giorno

SESSIONE ESTIVA

dal pomeriggio del 24/8 al pranzo del 29/8/1987 quota di partecipazione:

Adulti L. 31.000 al giorno (a persona)
 da 6 a 12 anni L. 21.500 al giorno
 minori di 6 anni prezzo da convenire

L'organizzazione tecnica e l'animazione liturgica delle due sessioni è stata affidata ai settori di Siena, coordinati in questo servizio da:

ITALO e LORI PICCHI

via Verdi, n. 10 - 53100 SIENA - tel. 0577/40540
 ai quali dovrete far pervenire le vostre adesioni entro
il 31 MARZO 1987

La scheda di partecipazione per l'adesione alla sessione primaverile è qui allegata. Quella per l'adesione alla sessione estiva sarà inserita nella Lettera E.N.D. n. 42.

Affinché le coppie che svolgono il servizio dell'organizzazione possano svolgerlo nel miglior modo possibile vi invitiamo a rispettare le modalità di prenotazione e le date di scadenza.

Da inviare entro il 31 MARZO 1987 a:

ITALO e LORI PICCHI
 via Verdi n. 10 - 53100 SIENA
 tel. 0577/40540

(scrivere in stampatello)

Cognome Nome

Nome

Tel.

Via

C.a.p. città

Equipe Settore

Sposati da in équipe da

Uniscono l'anticipo di L. 20.000 a persona (adulti e bambini) mediante:

- assegno circolare allegato
- assegno bancario (non trasferibile) all.

Chiedono di poter portare con loro i figli:
 (barrare le caselle se desiderano dormire con i genitori)

Nome età

Nome età

Nome età

Nome età

Data Firma



La casa soggiorno
«Bagni di Nocera»
è situata in
Umbria a 5 Km.
dalla cittadina me-
diievale di
Nocera Umbra
a 600 mt. sul l.m.

Dispone di oltre
cento camere da
letto per comples-
sivi 250 posti.

Telefono
0742 / 81240
0742 / 81738



Insero alla «Lettera delle E.N.D.» n. 41 - gennaio - febbraio 1987

5 - Speranza è attesa, ma non inerzia; è attività, ma non attivismo. Sperare è camminare, cercare, fare, dare. Troveremo solo ciò che avremo cercato. Eppure, ciò che speriamo è al di là del frutto del nostro operare: qualcuno mi regalerà qualcosa. Noi non ci facciamo da soli, siamo fatti dal dono, dalla grazia.

La speranza è antidoto all'attivismo che, all'estremo, diventa negatore degli spazi altrui. Sperare è lasciare un posto a Dio e agli altri, perché è sapere che in ogni realtà e in ogni vivente c'è tanta ricchezza nascosta. Il poco o tanto che posso fare devo farlo, ma in ogni caso non sarò io il costruttore del mondo. Devo anche tacere a fermarmi, perché un altro possa operare, o anche solo esprimere ciò che ha dentro, ciò che attende. Non è in me stesso che ho speranza, ma nell'incontro libero di tutte le vite che sono, l'una per l'altra, sorpresa e dono.

Nel matrimonio ciò significa, da parte di ciascuno dei due, impegnarsi a fondo, ma anche sapere tirarsi da parte, dare la precedenza, non imporre la propria misura come se fosse unica e necessaria.

6 - Quando manca la speranza nel coniuge manca la fedeltà, quella del cuore, che è più preziosa e decisiva di quella del corpo. Infatti, viene l'infedeltà quando è cessata la speranza.

Perché l'amore è, sì, adattamento, accettazione delle differenze e dei limiti, ma non rassegnazione all'altro così com'è. Nessuno può migliorare se non c'è chi glielo chiede, chi spera che possa essere migliore, chi lo vede già migliore di come è e gli fa questo credito dell'amore prima di vedere un risultato, e anche se i risultati non vengono e gli errori si ripetono. Il coniuge rassegnato ai mali del proprio coniuge non lo ama davvero. Non aspettarsi più nulla da una persona è come ucciderla. Ogni amore saprà poi cercare, trovare, cercare di nuovo la misura delicata tra esigenza e accettazione; saprà che la correzione è fra-

terna se viene da chi non s'impanca a maestro, ma chiede correzione mentre la offre.

7 - Cercare il coniuge è cercare Dio. Se ogni prossimo è sacramento di Dio, il coniuge, che è il più prossimo dei prossimi, è il primo e più immediato dei sacramenti di Dio. Ad Emmaus, nell'ascensione, nei sacramenti in genere, Gesù risorto è presente-assente; in tutta la vita di Cristo, Dio è rivelato-nascosto; nella sua parola Dio parla e tace: in parte dice, in parte lascia da intendere. Non impone mai un'evidenza.

Così ogni coniuge, col suo amore e la sua insufficienza, è presenza-assenza, segno e nascondimento di Dio. Bisogna aver occhi per vedere e orecchi per intendere. E desiderio per cercare.

Non cercare Dio lontano quanto ti è prossimo. Non credere di avere Dio perché ne hai un segno.

8 - La speranza non è il facile ottimismo, cioè l'illudersi che le cose siano migliori di come sono in realtà. La speranza non è in contrasto col realismo, perché nella realtà (delle situazioni, delle persone) sa vedere il negativo e il positivo. Soltanto, non li considera valori pari e contrari, di cui fare un semplice bilancio determinato dal caso, o da un imperscrutabile destino. La speranza fa credito alle cose migliori perché consiste nell'opzione per il senso ultimo positivo della realtà. Vita e morte, amore e odio, bene e male non sono pari. Resteranno la vita e il bene, ma ciò dipenderà anche dalla nostra scelta, dalla nostra responsabilità. Credere in Dio vuol dire questo, quale che sia il nome che diamo al nostro atteggiamento profondo di fede. Al contrario, Dio davvero non ci sarebbe per chi eventualmente negasse ogni credito alla realtà uscita dalle sue mani.

Dunque, la speranza non è censura sui motivi di disperazione. Anzi, è speranza solo quella che attra-

versa il deserto della disperazione. Speranza è l'alba del nuovo giorno che si può accendere solo dopo tutto il buio della notte. Tentare scorciatoie per evitare il deserto e il buio non è sperare, perché appartiene al vecchio e non al nuovo.

Anche in una coppia si spera davvero dopo aver disperato, dopo aver visto anche la possibilità del proprio fallimento. Altrimenti, la coppia è all'inizio e deve ancora molto maturare, attraverso giorni e notti; oppure gode di una unità eccezionalmente grande, che non è la regola; oppure ancora non ha voluto vedere tutto, per paura. Ma la speranza cammina su piedi di coraggio, non di paura. Chi non osa sperare conserva, congela, vive voltato indietro. Ma vive?

9 - Sperare nel coniuge! Ma si può sperare in un essere umano? « Maledetto chi confida nell'uomo » (Geremia 17,5; ma il contesto limita l'espressione). Non può prepararsi altro che delusione. « È bene rifugiarsi nel Signore anziché confidare nell'uomo » (Salmo 118,8). Questo è un forte argomento contro il matrimonio (se matrimonio è più che un contratto di convivenza impostato sul dare e l'avere), perché è fondato proprio sulla grandezza del matrimonio e sulla miseria umana innegabile.

Ma è Dio che confida nell'uomo! Dio sposa l'umanità inaffidabile, indegna di fiducia, che infatti si dimostra infedele. Dio spera nell'umanità senza ragioni per sperare.

Osea, come Dio, è marito di una prostituta, indegna del suo amore. Nel romanzo a forti tinte del matrimonio di Osea c'è tutta la storia del peccato e della salvezza. Dio salva l'umanità peccatrice non facendo qualcosa per essa, ma sposandola. Il matrimonio di Dio è diseguale, è amore mal riposto, spercato. Eppure, solo quello spercato, privo di ogni calcolo, indipendente dalla corrispondenza, è vero amore, come la misericordia, come il perdono (settanta

volte sette), altrimenti è **eros** (amore-bisogno) e non **agape** (amore-dono). Solo questo amore ha il potere di creare, di salvare.

Il nostro piccolo amore fa bene a calcolare le proprie piccole forze e cercare una persona amabile, che meriti, quindi ricambi il nostro amore, che non riesce ad essere piena **agape**. Ma il modello resta il matrimonio di Dio con l'umanità: l'amare più dell'essere amati. Il piccolo amore non cresce, e neppure si mantiene, se non cammina dal calcolo al dono.

Può accadere in una coppia che uno dei due si senta in credito: lui dà tanto, e non riceve nulla! Si esamina bene, può essere il contrario. Ma se pure fosse in credito? Amare in perdita è appena giusto. Così fa Dio. Così fanno anche gli uomini quando creano qualcosa: nulla di grande è stato fatto senza gettare amore dove non c'è nulla. Di un tale credito a fondo perso vive il mondo. Solo il dono in perdita è creativo. Dunque, non è perdita. Quando e dove questo dono manca, tutto inaridisce e muore.

10 - Invita chi non ti può invitare. Presta a chi non restituisce. Ama chi non ti ama. Questa è la morale di Cristo.

Ma dove prendo io la forza per fare questo? Come posso essere io **creatore** di amore dal nulla?

Posso, perché **sono amato** da Dio e ricevo il **su**o spirito.

E come so questo? Lo so se ho potuto fare esperienza dell'amore agape (verso di me o verso altri). Posso sperare perché ho almeno un poco intravisto ciò che spero. Qualcuno ha creato in me la speranza. Chi ama, anche per una sola volta, di amore-dono, crea speranza, perché testimonia e fa presente la creatività di Dio. Permette di credere nell'amore.

Chi ha visto una volta l'amore-dono sa che esso esiste, che vive, che può sempre ricomparire, che non è un miraggio ma è possibile in lui come negli altri.

Spera nell'amore. Sa di potere e dover camminare su quella via, che fa vivere.

11 - Ricapitolando: essere coppia è sperare l'uno nell'altra, d'una speranza creativa. Esistere come speranza. Generare speranza. La coppia unita nella speranza nonostante tutto, è una speranza per il mondo, è uno di quei segni che aprono il tempo sul futuro e rompono il dominio delle cose passate. Dipende da ogni coppia che l'amore ci sia nel mondo e qualcuno possa crederci. Siamo responsabili del significato del mondo.

Sperare l'uno nell'altra. E poi sperare insieme, al di là di noi due, verso gli orizzonti comuni dell'umanità, in quanto coppia che è un nucleo, un esperimento, una profezia di umanità riunita in verità, giustizia, libertà, amore, i quattro pilastri della pace, secondo la *Pacem in terris* di papa Giovanni.



(Non firmo questo articolo, nonostante l'uso della Lettera END, semplicemente perché è fatto di appunti in gran parte già scritti da Enrico prima di rielaborarli e riunirli in risposta alla richiesta della redazione. Li condivido, so che nascono dal nostro matrimonio, ma, di fatto, non li abbiamo scritti insieme).

Mariangela Chiolero Peyretti



NOTIZIE DA EQUIPE-ITALIA

Come programmato all'inizio dell'anno Equipe-Italia si è riunita il 29/30 Novembre a Roma per il secondo incontro dell'anno 86/87 che si è svolto, in gran parte, congiuntamente alla redazione della lettera mensile per la discussione del piano editoriale dell'anno.

Illustrazione e discussione del programma editoriale 1986/87 della lettera mensile

Si è entrati nel tema con un giro di interventi fra i regionali per un bilancio dell'incidenza che la Lettera mensile ha avuto nell'anno passato nella vita degli équipiers, raccogliendo critiche, proposte e suggerimenti.

Tutti i responsabili regionali riportano le difficoltà emerse presso gli équipiers per un linguaggio troppo difficile e il desiderio di avere più testimonianze e riflessioni su esperienze di vita.

Tutti i presenti sono però d'accordo che il compito primario della Lettera mensile è quello di essere **formativa**, di spingere cioè le persone a ragionare con la propria testa e con la propria coscienza, per fare della **teologia della coppia a partire dall'esperienza vitale della coppia**.

Questa teologia deve essere induttiva, non separando esperienze e ragionamenti ma partendo dal piano esperienziale per arrivare, in maniera induttiva, a formulazioni teologiche.

La Lettera mensile deve essere anche uno strumento per portare il **senso del Movimento** e per approfondire il **metodo**. Si sottolinea anche come non necessariamente i temi debbano essere tutti sviscerati fino in fondo ma che essi possono anche rimanere aperti e dar vita ad un dibattito.

Gli argomenti dei numeri della Lettera mensile di quest'anno devono comunque andare ad integrare il

tema generale dell'anno che è incentrato su una lettura teologica dell'esperienza della coppia.

La redazione propone di ripartire nella seconda parte della lettera due diverse serie di articoli:

- a) la prima di carattere teologico sui seguenti temi:
 - 1) Comunione di coppia e sacramento del matrimonio;
 - 2) Comunione di coppia esclusiva e fedele;
 - 3) Comunione di coppia e fecondità responsabile;
 - 4) Comunione di coppia sorgente di comunione nel mondo;
 - 5) Crescere nella comunione come criterio di moralità e perfezione cristiana;
 - 6) Comunione coniugale e comunione cristiana.

b) la seconda formata di una serie di articoli che affrontino differenti aspetti della vita di coppia, richiesti a coppie del Movimento che si pensa abbiano qualcosa da dire a livello di riflessione e testimonianza su tali temi. Ognuno di questi articoli sarà preceduto da una breve introduzione preparata dalla redazione che tratti lo stesso argomento da un punto di vista biblico-teologico.

La proposta viene accolta da Equipe-Italia e si concordano, come temi da trattare, i seguenti:

- 1) Coppia gioia e sofferenza;
- 2) Coppia e sessualità;
- 3) Coppia e lavoro;
- 4) Coppia e denaro;
- 5) Coppia e fecondità;
- 6) Coppia e tempo libero.

Compartecipazione incentrata su: noi e la nostra équipe di base

È stato sottolineato che è importante trovare il giusto equilibrio nel riportare nella propria équipe di base l'esperienza del proprio servizio, soprattutto per far passare il senso del movimento. **Non si fa infatti équipe se non si partecipa anche al movimento!**

Conseil ed équipe dei temi di studi

Gigi e Giovanna Oliveto illustrano la proposa dell'équipe responsabile internazionale di affiancare alla coppia che fa parte del Conseil un servizio che l'aiuti a svolgere il suo compito.

Alla fine di una lunga discussione si decide unanimemente di **identificare l'équipe del Conseil con l'équipe dei temi di studio già esistente** precisando però che questa può chiedere la collaborazione di coppie o singoli appartenenti al Movimento sui temi specifici da approfondire sia su indicazione dell'ERI che per esigenze interne di Equipe-Italia.

I Cordioli, a tale proposito, informano che la nuova coppia per l'équipe dei temi di studio proveniente dalla regione Nord-Est sono Eraldo ed Elisabetta Testori.

Sintesi delle sessioni super-regionali del 1986

Molti équipiers hanno richiesto di poter avere i testi delle relazioni delle due sessioni di quest'anno; si era inoltre ipotizzata la stesura di una sintesi-documento da dare anche all'Episcopato come contributo al prossimo Sinodo sulla missione dei laici. Tale impresa appare però, a detta di Gigi e Giovanna, non realizzabile: il documento, se vuole avere qualche speranza di essere letto, deve essere corto e si rischia, nello stenderlo, di essere superficiali. Si osserva poi che il documento non rappresenterebbe ciò che gli équipiers pensano ma ciò che hanno sentito; inoltre gli équipiers che hanno partecipato alla sessione sono una piccola parte rispetto all'intero movimento italiano.

Infine si decide di raccogliere tutto il materiale relativo alle sessioni e gli articoli usciti sulla Lettera mensile per inserirlo in una delle categorie individuate dal gruppo dei temi di studio come materiale di riflessione e approfondimento. A tale materiale col tempo potrà essere data anche una struttura di vero e proprio tema di studio.

Infine si è deciso di invitare, per la sessione di Prato '87, un'altra coppia dell'ERI. In particolare, tanto i responsabili di settore che Equipes-Italia a Prato hanno sottolineato la particolare importanza della presenza di una copia dell'ERI che, venendo da nazione diversa dall'Italia, testimoni implicitamente la dimensione sovranazionale del movimento.

Adria e Piero propongono quindi di invitare, per il 1987, Mercedes e Alvaro Gomez Ferrer, che sono stati la prima coppia non francofona a far parte dell'ERI. La proposta è accolta all'unanimità.

Sessioni super-regionali del 1987

Si apre il dibattito sulla domanda se continuare ad organizzare la **sessione estiva** visto che da più parti sono nate varie perplessità.

Alcuni settori si sono espressi per eliminarla in quanto gli équipiers preferiscono privilegiare il tempo da dedicare alla famiglia e non vogliono incidere sul periodo estivo che è l'unico dedicato alle vacanze familiari. Per altri settori, invece, la sessione estiva è da continuare a proporre perché riscuote ancora entusiasmo e partecipazione, magari con un ritmo più lento e con uno spazio maggiore dedicato allo svago.

Si decide quindi di mantenere le due sessioni:
primaverile: data dal 29/4 al 3/5; sede (probabile) Nocera Umbra; organizzazione pratica: Settore di Siena; programma e liturgia: Settori di Genova
estiva: data dal 24/8 al 29/8; sede (probabile) Nocera Umbra; organizzazione pratica: Settore di Siena; programma e liturgia: Settori di Genova.

Contenuti della sessione super regionale del 1987

Per tale discussione Equipe-Italia è tornata a riunirsi insieme all'équipe di redazione delle Lettere mensili che ha portato una sua proposta basata sul tema generale scelto un anno fa dai responsabili di settore.

Su tale proposta si apre un dibattito. Alla fine si decide per una sessione intitolata: «Laici e vocazione del matrimonio» ed articolata su temi come i concetti di alterità, comunionalità, sacramentalità e sacramento del matrimonio.

Viene proposto inoltre, per portare avanti un discorso induttivo, di partire, nella sessione, da alcune testimonianze per arrivare da queste ad una teologia del sacramento del matrimonio.

Per quanto riguarda i relatori tutti sottolineano l'importanza sia della continuità con i relatori dell'anno passato sia della presenza degli stessi relatori per entrambe le sessioni.

Equipe Italia

A PROPOSITO DI SUCCESSIONI...

«... Siamo soltanto servitori. Abbiamo fatto quello che dovevamo fare» (Lc. 17,10).

Il problema delle successioni nei vari servizi ha spesso creato momenti di incertezza, soprattutto per quanto riguarda le modalità e le responsabilità della scelta sia da parte di chi «cerca» un successore, sia da parte di chi si rende disponibile ad un servizio.

Questo intervento di Equipe-Italia vuole essere solo un contributo alla chiarificazione della questione, senza però assumere la connotazione di una legge impositiva.

Crediamo innanzi tutto sia necessario porre l'accento sui valori del servizio. Chiunque abbia vissuto questa esperienza può tranquillamente affermare che il bilancio finale è sempre in attivo, molto più di quanto si sarebbe potuto immaginare al momento della partenza e questa constatazione è la conferma che forse mai come nell'ambito di un servizio noi siamo solo «strumenti» nelle mani del Signore. Questa certezza deve liberarci da ogni forma di remora ad accettare o a rendersi disponibile ad un servizio del tipo «non siamo capaci», «non abbiamo tempo sufficien-

te», «non siamo abbastanza esperti»... La condizione base di un servizio è la **piena disponibilità** a svolgerlo come ci insegna il Vangelo: «...Gesù vide due pescatori... disse loro: venite con me ed essi lasciarono subito la barca e il padre e seguirono Gesù...» (Mt. 4,18-22).

Ma tale disponibilità di fondo ci impegna immediatamente alla necessità di una formazione permanente e specifica nell'ambito del servizio stesso, quindi attenzione ai segni dei nostri tempi molto innovativi; conoscenza dei documenti END relativi, partecipazione alla vita del Movimento, attenzione ai documenti della Chiesa, ascolto reale e profondo degli altri che solo può attuarsi attraverso un confronto e un dialogo continui, senza pregiudizi e senza presunzioni di sorta...». Siete voi il sale del mondo ma se il sale perde il suo sapore, come si saprà ridarglielo?» (Mt. 5,13).

Deve eserci inoltre la consapevolezza che il **servizio è testimonianza coerente** delle nostre scelte, e nel nostro specifico la prima testimonianza è quella dell'essere coppia e della tensione continua ad un cammino di coppia. È perciò da escludere pensare di svolgere un qualsiasi servizio contando sulla buona volontà e sull'entusiasmo di uno solo sperando che poi «col tempo» l'altro si lasci coinvolgere... Un movimento di coniugalità non può avere al suo servizio coppie a metà ed inoltre se è vero che il servizio è gioia, dobbiamo riconoscere che può essere anche fatica, stanchezza, amarezza e insieme va trovata la carica necessaria per superare i momenti-no, così che anche questi momenti divengano fonte di ricchezza e di maturazione.

C'è poi una considerazione importante da fare: **il Servizio è un dono che la coppia** riceve ma può essere tale e avere il suo pieno significato solo se **vissuto in coppia**. È un dono gratuito che va redistribuito a piene mani con semplicità, ricordando l'invito del Signore:

«Come avete ricevuto gratuitamente, così date gratuitamente» (Mt. 10,8) e ancora «Non prendete nulla per il viaggio...» (Mt. 10,10) perché la nostra borsa si riempirà di continuo del dialogo con i fratelli, del nostro esercizio alla comprensione e all'ascolto, della nostra capacità di essere stimolatori e operatori attivi di crescita, del confronto con la Parola.

Infine una coppia di per sé, e tanto più una coppia al servizio, deve essere **segno di comunione** perché deve diventare **strumento di comunione** per gli altri: agevolare, promuovere stimolare ogni forma di comunicazione di idee e di esperienze di vita tra gli équipiers e tra le équipes a lei affidate in modo da realizzare una vera trasmissione di vita e di fede e da compiere un vero cammino di vita e di fede.

Ma come scegliere una coppia per un servizio?

Certamente sulla base di tutto quanto detto finora crediamo scaturisca naturalmente l'idea che la scelta debba cadere su quelle coppie che maggiormente rispondono a «quell'identikit» e soprattutto che siano e possano essere strumento di comunione. Una coppia quindi che abbia il **maggior consenso possibile** tra gli équipiers, che sia **libera interiormente** e che voglia **vivere attivamente** il dono del servizio come occasione di crescita per sé e per gli altri.

Le modalità di scelta possono essere diverse e non è nostra intenzione passare in rassegna un eventuale elenco, ci interessa sottolineare che qualsiasi modo (consultazione con tutta la base, valutazione nell'ambito del Settore, ecc...) deve essere vissuto in un clima di **reale collegialità** tra le diverse équipes di servizio, privo di faziosità, aggiramenti, secondi fini... Non c'è nessun leader da eleggere, non c'è nessun delfino da portare avanti, c'è solo da passare il «testimone» perché altri dopo di noi vivano la responsabilità e la ricchezza di un impegno altruistico nel nome del Signore.

Equipe Italia

Dodici anni: una messa in comune

Ormai da dodici anni Silvia ed io trascorriamo i mesi estivi nella nostra piccola borgata di montagna, a 1000 m di altezza e a pochi chilometri da Torino.

Quando per la prima volta siamo venuti a Botta di Coazze, ci siamo entusiasmati delle bellezze nascoste tra i diroccati muri, le travi crollate di nero castagno ed il verde di arbusti e ortiche che avevano invaso l'abitato; intorno tanti castagni, noci, betulle mentre nel sottobosco rosseggiavano le felci autunnali e fiorivano le ultime eriche viola.

Certo non immaginavamo che in questa piccola valle, ancora trascurata dal turismo, fossero presenti, nella condivisione della dura vita dei pochi rimasti, tre esperienze di fede tanto vive. Ed oggi in questa «messa in comune» non possiamo non ricordarle con molta commozione.

Prima di tutto la «Casa di Preghiera» delle suore Monfortane tanto fedeli allo spirito della loro vocazione che le sollecitava verso i casi umani sia degli abitanti del luogo, sia di coloro che venivano da ogni dove per condividere giornate di duro lavoro e di preghiera. Anche oggi che la Casa di Preghiera è stata chiusa, sono carissime al nostro ricordo Marilisa, Federica, Bernadetta, Maria di Lourdes e specialmente Maria; colei che con la trasparenza della fede, la dolce e ferma umanità, il perenne sorriso, ha costituito forse l'appoggio più forte che abbiamo avuto nel cammino di questi anni e nei momenti di dubbio e di oscurità.

Cara Maria; la tua morte è stato un momento in cui l'intenso dolore l'acuta nostalgia, il forte turbamento per una volontà che non riuscivamo a capire, si sono

placati soltanto con fatica nell'accettazione del mistero; possiamo forse noi vasi di coccio indicare al Vasaio il modo migliore per costruirci?

E poi don Gianni, il nostro parroco dell'Indiritto, che è il centro delle spopolate borgate della valle; Gianni che con la sua serenità evangelica ed il suo costante impegno per la promozione dell'uomo, impegno spinto talvolta fino al limite delle forze, costituisce per noi un obbligatorio confronto quando ci assale la tentazione di commiserarci o di compiangerci.

Infine padre Charles, con il quale minori sono state le occasioni di incontro ma non minore la stima e l'affetto; dal quale più di una volta il nostro cammino di fede è stato alimentato con la severa spiritualità trapista.

E adesso accanto alle loro esperienze possiamo inserire il nostro tentativo di ridare vita a queste pietre, in un disegno che, iniziato con il desiderio di una casa per la nostra famiglia, ci si è dilatato in mano, quasi autonomamente dalla nostra volontà per diventare un luogo di accoglienza per coppie di sposi e per i loro figli.

Allora in questa nostalgica «messa in comune» emergono il ricordo accanto al lento e faticoso procedere della ricostruzione dei muri, i volti di decine di amici con i quali abbiamo condiviso quanto potevamo offrirci l'un l'altro: preghiera comune, gioia della fede, fratellanza nel Signore Gesù. E accanto a loro anche i volti dei nostri figli, nei diversi periodi della loro crescita, che in mezzo alle pietre ed alle rovine hanno faticato con noi per «costruire la casa», e che oggi anche se partecipano solo parzialmente oppure in modo diverso alla nostra scelta di fede, sono però sempre pronti ad accogliere festosamente gli ospiti che arrivano a Botta.

Questa sera con Silvia, ormai soli sul finire di settembre, pregavamo nella cappella che abbiamo co-

struito al centro della borgata, trasformando il piccolo locale che serviva ad affumicare le castagne; cappella così piena di oggetti concreti e di ricordi che riempiono il nostro cuore. «Una cosa sola io cerco... abitare nella intimità del Signore, contemplare la sua presenza, gustarne la dolcezza». Nel rinnovarsi ancora una volta del festoso miracolo della presenza del Signore tra noi, rivive la prima preghiera che abbiamo fatto in questo luogo; abbiamo allora scritto sul quaderno di Botta «25 agosto 1975 — dopo un immenso lavoro di pulizia del pavimento, delle pareti annerite, e dopo aver scopato via alcune carriole di... residui di conigli, la futura cappella ha assunto un aspetto quasi confortevole! Così, Silvia, raccolti dei fiori e postili in una vecchia bottiglia, l'ha posata al centro della stanza e tutta la famiglia in cerchio ha recitato la prima preghiera; la prima di tante altre!».

Ma il domani? Abbiamo tanti progetti ma abbiamo anche imparato che il Signore sovente li prende, li modifica e ce li restituisce tutti diversi: «mostraci Signore la tua via, guidaci sul retto cammino». Se tu vorrai, riusciremo ad abitare sempre più parte dell'anno in questo luogo e le possibilità di accoglienza si moltiplicheranno; se tu vorrai, riusciremo ad organizzare nel corso dell'estate qualche momento particolarmente dedicato alla riflessione della tua parola e allo studio dei temi intorno ad una teologia del matrimonio; se tu vorrai, la preghiera comunitaria in cappella si arricchirà di forme adatte alla realtà familiare; se tu vorrai, un'altra coppia, o più coppie verranno a condividere la nostra vita quassù in un tentativo di raccoglimento, preghiera e riflessione pur nell'apertura alle esigenze delle famiglie ospitate e verranno a partecipare con noi l'impegno faticoso della disponibilità all'accoglienza di tutti coloro che arriveranno sulla nostra strada.

Poppi e Silvia Simonis

**Riflessioni sul libro «Il Gomitolo dell'Alleluia»
di Paolo e Vittorio E. Giuntella**

Tra i tanti libri che usiamo definire «religiosi» e che forse potremmo meglio chiarire formativi di una vita di fede possiamo fare una prima grande distinzione: quelli che approfondiscono da un punto di vista teologico o che commentano la Parola della rivelazione, e quelli che costituiscono piuttosto una testimonianza e che nascono dal confronto di una specifica esperienza esistenziale con la Parola di Dio.

Gli uni e gli altri sono necessari ed alimentano la nostra riflessione, ma spesso troviamo delle opere di testimonianza che lasciano un segno più immediato e più vivo nel nostro spirito ponendo le condizioni necessarie per un successivo approfondimento nell'ordine dell'intelligenza della fede e della conoscenza teologica.

A Natale ci siamo imbattuti quasi casualmente (anche se conosciamo da lungo tempo gli autori) in un libretto — neppure ottanta pagine — di Paolo e Vittorio E. Giuntella, figlio e padre dal titolo «IL GOMITOLO DELL'ALLELUIA: di padre in figlio il filo della fede» (ed. AVE). Riteniamo utile segnalarlo agli amici *équipiers* non solo perché tocca il tema fondamentale per le famiglie che si sforzano di essere cristiane, ma anche per la novità di questo dialogo sulle cose dello spirito che un padre e un figlio tessono con la specificità delle loro esperienze e la diversità delle generazioni alle quali appartengono, mantenendo ben stretto, entrambi, l'estremità di questo misterioso filo della fede.

Non è naturalmente possibile — né alla finfine molto utile — riassumere il testo: ne andrebbero persi i pregi più importanti. Ci riferiamo piuttosto a qualche passaggio della puntuale prefazione di Pino Scabini, che prepara il lettore ad una più attenta penetrazione del testo.

La prima fase di questa ci introduce in una dimensione al tempo stesso misteriosa e necessaria: «Vi tengo nel mio cuore come una cosa sacra». Sono le parole ingenuie e limpide di un anziano contadino, che si congeda dai suoi figli lontani per le esigenze della vita, dal suo capezzale di morente... Cosa passa tra un padre ed un figlio nei momenti resi spogli dello spettacolo, che, purtroppo, accompagna tanti gesti della nostra vita?

Le riflessioni di Paolo Giuntella e di suo padre sono un tentativo di risposta a questa domanda, nella piena consapevolezza che c'è, tra le generazioni, un linguaggio diverso per esprimere la fede che nasce da formazioni culturali, da esperienze personali, da situazioni e memorie storiche diverse, e che pure approda — come scrive Paolo Giuntella — agli stessi noccioli duri: la croce, l'eucarestia, vita eterna, la carità, il travaglio tra la tensione alla sequela e i tradimenti quotidiani, tra la ricerca dei sentieri che portano alla santità e i limiti meschini delle proprie ribellioni. Questo mistero immenso di un popolo che, nonostante tutto, cammina verso il punto omega, non per meriti propri, ma per la trasmissione di questo filo della fede che parte dal Padre e passa per i «padri» e dunque anche per la lunga storia delle famiglie.

Questo è anche il senso della «genealogia» di Gesù di Nazareth, che ascoltiamo nella Messa di Natale. Paolo Giuntella riscopre, in questa riflessione le «opere di misericordia corporali» che un tempo accompagnavano la nostra infanzia nella fede nelle formule catechistiche assieme alle opere di misericordia spirituali. La sua è una riscoperta che nasce dalla esperienza vissuta nei paesi del così detto «terzo e quarto mondo».

L'idea di questa raccolta di riflessioni — ci dice l'autore — è nata proprio sull'aereo di ritorno dall'America Centrale, con la viva percezione della diversità tra le «Chiese giovani» (appunto del terzo e del

quarto mondo) e l'Europa della indifferenza con le sue saghe di «Dynasty» e «Dallas» le sue telenovelas dove i buoni sono sempre brutti e perdenti e gli spregiudicati belli, ricchi e vincenti, dove i poveri non ci sono e la malattia e la morte sono la sconfitta.

Si tratta di riequilibrare in noi una visione intimistica e individualistica della fede riscoprendo le «opere dimenticate» e, al tempo stesso, recuperare il senso dell'attesa e della croce, cioè del Natale. Scorre nella nostra società l'avvento anonimo, svuotato di ogni senso di attesa e, perciò, di preghiera, di penitenza. I popoli del nuovo mondo, che vivono quotidianamente l'esperienza della croce, la spoliazione, la povertà, sono invece i popoli dell'attesa, i popoli in cui la festa è avvenimento, perché non è festa tutti i giorni, perché l'esperienza quotidiana della morte annuncia la resurrezione, il riscatto, la speranza, l'attesa di colui che viene, liberatore, consolatore, pane e vino.

Accanto a Paolo, il padre medita sulla preghiera che ci ha insegnato Gesù, il Pater, rievocando l'eco che questa preghiera ha provocato nel suo animo attraverso difficili prove e esperienze di guerra e giorni di dolore nella famiglia. Gli affanni, le difficoltà, le contraddizioni di noi poveri cristiani — ci ricorda Vittorio Giuntella — si risolveranno nella contemplazione del mistero del Padre e le stesse parole della preghiera sono state da lui meglio comprese quando è stato visitato.

Fra i tanti stimoli che si sono venuti dalla lettura di «Il gomito dell'alleluia», uno ci è rimasto particolarmente impresso: la nostra tentazione continua di sbarrare le porte con «il mondo» isolati e insieme tentati anche noi dalla potenza dei mezzi. È la permanente alternativa così duramente espressa nelle ultime pagine del grande dramma «Assassinio nella Cattedrale» de Eliot: «Sbarrate le porte. La porta è sbarrata - Siamo salvi - Non ardiscono irrompere - non possono irrompere - Non ne hanno la forza - Siamo

salvi! Siamo salvi!» - gridano i sacerdoti.

«Disserrate le porte! Aprite le porte non voglio che la casa della preghiera, la chiesa di Cristo, il santuario, sia mutato in fortezza. La Chiesa proteggerà i suoi, alla sua maniera, non come la Quercia e la pietra, la pietra e la quercia non danno salvezza, ma la Chiesa deve restare aperta anche ai nostri nemici. Aprite le porte! Aprite le porte!» risponde Thomas Bechet.

Gianfranco e Maria Luisa Martini

L'Equipe di Volterra sulla pace

L'Equipe di Volterra I si è costituita nel 1980 per iniziativa di cinque o sei coppie che si incontravano già da un paio di anni ed hanno visto in questo Movimento un ancoraggio alla propria vita di gruppo.

Ultimamente l'Equipe ha avuto modo di proporsi all'attenzione della città per il contributo da essa dato all'attuarsi di due iniziative per la Pace promosse da diversi gruppi giovanili della diocesi, coordinate dal responsabile diocesano, Don Pietro Menciasci: il Convegno sulla Pace del 19-20 Aprile 1986 e la giornata della Pace del 1 Gennaio 1987.

Alla giornata della Pace di quest'anno l'Equipe è intervenuta, unitamente ad altri gruppi di ispirazione cristiana, con la seguente riflessione:

Il Messaggio del Papa per la ventesima giornata mondiale della Pace è stato letto e discusso nella nostra Equipe, e, dopo la riflessione, ci è sembrato giusto far conoscere quale sia la nostra esperienza di gruppo, vista alla luce di questo documento.

Nel Messaggio pontificio si richiama con insistenza l'attenzione sulla famiglia quale modello di vita da allargare a tutte le relazioni fra le persone, le comunità e gli stessi popoli. Questo perché nella famiglia si ri-

trovano presenti al massimo grado i valori e le risorse di cui l'uomo ha bisogno per la sua crescita. Ma se questo è vero, è anche vero che la famiglia, talvolta, è in crisi non solo come singola realtà, ma anche come istituzione sociale. La nostra esperienza in Equipe ci ha permesso di aiutarci reciprocamente, consentendoci di sommare le nostre forze al fine di superare le difficoltà, che nella vita quotidiana si incontrano.

La solidarietà vicendevole, infatti, è sempre un modo per sviluppare le proprie risorse e quindi la propria personalità.

Il fatto che molte famiglie si riuniscano periodicamente per parlare dei loro problemi e dei problemi dei loro figli, per pregare Dio e invocare la Madonna, per trovare la forza di superare le difficoltà, e per mettere a disposizione degli altri le proprie esperienze e conquiste, secondo noi è un modo per produrre solidarietà, aiuto reciproco e, quindi, PACE.

Importante è che l'uomo, nella piccola chiesa che è la famiglia (la quale, unita alle altre famiglie e istituzioni, forma la grande Chiesa), sia sempre al centro della nostra attenzione, e che la solidarietà, come fatto etico rilevante, costituisca un momento di giustizia distributiva di sentimenti, di affetti, di mezzi per vivere in dignitosa uguaglianza.

La solidarietà, poi, come valore per lo sviluppo, è nello spirito dell'Equipe Notre Dame. La preghiera e la riflessione sulla Pace, ci impegnino a ricercare relazioni interpersonali tali da trasformarci tutti in una famiglia unica, la famiglia del mondo, all'interno della quale si condividono le angosce, ma anche le speranze, le povertà ma anche le ricchezze. Dove, pur tenendo presenti le cose che dividono, si scelgono e si rafforzano quelle che uniscono.

Volterra 1

Riflessioni sulla CARITÀ nella vita di famiglia

(seconda parte)

5) Donazione - Servizio

Dobbiamo imparare dal nostro Dio, che ci ha amati fino a donare la sua vita per noi, a **donarci liberamente, per scelta**, non per obbligo.

La coppia è fondata sul dono vicendevole dell'uno all'altro: dono che non è fusione nè dissolversi e annullarsi nell'altro. In tutta la vita coniugale ci è richiesto di donarsi l'uno all'altro per poi donarsi insieme, con tutto il nostro essere, con tutte le nostre componenti affettive, sensibili, spirituali e poi insieme diventare anche fonte di vita. E la **donazione dovrebbe avvenire nel Signore** «Voi non vi appartenete più» Corinti 6, 19). Talvolta la fonte umana della carità tende a dissecarsi, ma la fonte divina è inesauribile e porta alla pienezza le nostre capacità umane di generosità. Quanto ai figli se noi ci doniamo ad essi e li amiamo di amore-carità, attraverso questo **essi faranno la scoperta dell'amore paterno e materno di Dio**, quindi della prima esperienza di Chiesa, in cui il Padre vuole la completa pienezza e la totale vera felicità dei suoi figli (vd. Osea, 11, 3-4).

Donarsi cercando di allontanare l'angoscia, le paure, lo sgomento per gli insuccessi e per le nostre incapacità. **Carità vuol dire vivere i valori di comunione e comunità** e viverli concretamente nelle circostanze del nostro tempo, incarnati nella realtà di oggi.

6) Educazione

Si inserisce qui il **compito educativo**; infatti il donarsi e l'essere uniti tra i due genitori e decide anche la comunicazione tra genitori e figli e tra figli stessi, pur nella diversità e talvolta conflittualità delle generazioni.

L'unità della coppia è base indispensabile per la formazione dei figli, unica deve essere la direttiva educativa, inoltre non si può trasmettere ciò che non viene vissuto. Si deve trasmettere quello che si è e non quello che si ha (vd. Essere o avere di Fromm) (vd. Osea: Cambiando il rapporto con la sposa, cambia anche rapporto con i figli). Nell'opera educativa dovremmo avere la preoccupazione di aiutare i figli a discernere questo dono della comunione di vita, ed accoglierlo, ad irraggiarlo, praticando l'unica vera fraternità, che si innesta nella più ampia unità e comunità della Chiesa.

E circa l'educazione dei figli si potrebbero fare tantissime riflessioni ancora, ma andremmo fuori argomento; ci basta aggiungere che noi genitori siamo chiamati in maniera irrinunciabile; è il nostro primo e principale **compito e servizio**.

E passiamo a parlare di **servizio e di azione** in altri campi.

7) **Non dissociazione tra culto (fede) e vita (azione)**

Dio si rivela a noi anche attraverso gli avvenimenti, la storia, la realtà che ci circonda con le sue istanze, attraverso la cultura attuale, i suoi segni, purché li sappiamo interpretare alla sua luce.

Siamo così sollecitati a **prenderci delle responsabilità anche al di fuori della stretta cerchia familiare**: nella Chiesa e nella società, sia personalmente sia come coppia, a seconda delle necessità. Senza pretendere si stabilire un elenco esauriente possiamo ricordare: catechismo ai bambini, catecunamento e catechesi degli adulti, preparazione dei fidanzati al matrimonio, aiuto ai genitori per la educazione dei figli (corsi-incontri), attività caritative che si traducono in una molteplicità di servizi (dai malati, ai carcerati, agli handicappati, aiuto alla Caritas, ai consultori ecc.), privilegiando naturalmente l'opera della istitu-

zione familiare: **famiglia soggetto e oggetto di pastorale**.

Inoltre siamo chiamati a partecipare e a dare il nostro contributo di carità e di competenza alla vita locale, alla scuola, all'azione sociale e politica, inserendosi in spazi già esistenti o aprendone di nuovi (Familiaris Consortio).

Questo però senza arrivare al punto di causare squilibri, tensioni e lunghe assenze nella vita familiare e senza far diventare queste attività motivo di ricerca di sé, di gratificazione, di evasione per sfuggire alle esigenze talvolta pesanti della vita di famiglia. Si tratta invece di **accogliere Dio e per suo amore i fratelli**, facendo qualcosa di utile per la convivenza tra uomini, **di lavorare «nella» e «per la città terrena», ma in vista della «città eterna»**. Potremmo averne delusioni, incomprensioni, ma non è certo per il risultato immediato che dobbiamo operare. Lungi dal rinchiuderci nell'intimismo di qualche circolo ristretto, dobbiamo avere **confini più dilatati** che non quelli della nostra casa o del nostro piccolo gruppo (Pentecoste). **Ogni coppia agirà secondo la vocazione che le è propria**, secondo i suoi carismi, confrontando questi con le necessità e gli appelli della Chiesa e del mondo, per essere - segni - dell'alleanza nuova.

Il Papa, nel discorso alle Equipe N.D. del 1982 disse agli sposi: «Questo mondo invecchiato non crede più alla vita, ha bisogno di segni che gli rivelino l'amore autentico, la gioia della vita, la forza del perdono. Attraverso la fedeltà degli sposi, potrà intravedere la fedeltà del Dio vivente».

Essere a servizio anche per **trasmettere e testimoniare gli insegnamenti del Magistero**, per quanto riguarda l'amore e la sessualità; in questo campo possiamo dare un apporto, se riusciamo noi per primi a coglierne le verità e le esigenze e se le realizziamo nella nostra vita vissuta.

Il card. Martini disse recentemente agli sposi: «Vedo

famiglie che vivono in situazioni eroiche, con estrema facilità... questa per me è la vera santità di oggi, quindi vi esorto a continuare in forme nuove di apertura, di attenzione a chi ha bisogno, di sostegno di altre famiglie».

Disponibilità quindi al servizio ed anche alla partecipazione di dolori e anche di gioie altrui, umiltà nel dare ma anche nel chiedere aiuto, ecc... e cercare di educare anche i figli e i giovani all'incontro, al rapporto con gli altri non soltanto in funzione della propria utilità.

Mi pare che, per vivere la carità, non bisogna dimenticare che in famiglia dobbiamo abituarci a un **certo spirito di povertà** (Beatitudini). Oggi ci è richiesto di cercare e di praticare nuovi modelli di povertà, di imparare che alcuni valori non hanno prezzo, che occorrono delle rinunce a favore degli altri, che bisogna sentire il dramma della povertà e dell'ingiustizia vissuto da tanta parte dell'umanità, che il denaro è mezzo e non fine (contro la società del benessere e del consumismo).

Concludendo, penso che non siamo chiamati a cose clamorose, ma anche tutto ciò che facciamo normalmente può essere fatto nell'amore e con la consapevolezza che alcune cose si realizzano anche con la nostra collaborazione.

Cristo aspetta che noi sposi consentiamo a lasciarlo agire nella nostra vita di ogni giorno. Con la carità le difficoltà da affrontare saranno le stesse, ma cambierà il nostro sguardo sulle persone e sulle cose.

Forse come il buon Samaritano potremo essere noi a muoverci per andare incontro senza aspettare che ci chiamino (Farsi prossimo). Certo occorrerà **discernimento** per capire quando è carità o quando è efficientismo o pragmatico o attivismo o secolarizzazione. Il rapporto tra Chiesa e mondo può presentare dei pericoli evidenti, ma non per questo noi laici sposati dobbiamo mettere in atto — la fuga dal mondo —, al con-

trario è richiesta la nostra **presenza coraggiosa e profetica**.

Questa nostra vocazione si radica nel — **sacramento del matrimonio** — e negli **altri sacramenti** (Battesimo, Eucarestia, Penitenza), accompagnanti dalle virtù anche della fede e della speranza e dai **doni dello Spirito Santo** che costituiscono per noi un ulteriore appello. Il Vaticano II dice «Tutti i fedeli, in qualsiasi stato, sono chiamati alla pienezza della carità, con la carità ameranno ogni uomo con l'amore stesso che Dio ha manifestato e comunicato in Cristo Gesù morto e risorto».

Don Giovanni Mojoli ci diceva che lo specifico della famiglia è vivere la carità, custodire, rivelare, comunicare la **carità** e ci diceva anche che dovevamo, noi sposi, inventare e trovare le forme originali, non ricalcando quelle monacali, ma scoprendo un nostro tipo caratteristico di spiritualità.

Siamo inseriti nell'amore trinitario e questa è la fonte e la forza del nostro amore; tutta la nostra vita matrimoniale non basterà a esplorare questo dono di Dio: «L'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità dell'amore di Dio che sorpassa ogni conoscenza» (Ef. 3, 18-19).

Non dobbiamo fermarci allora al nostro coniuge con una specie di adorazione o idolatria indebita; l'amore, dell'**alleanza coniugale deve portarci all'Alleanza divina** di cui è immagine.

Altra riflessione è questa: **la Chiesa genera le famiglie cristiane**, ma è anche vero che le famiglie cristiane formano la Chiesa: non ne può prescindere. Infatti è anche tramite la famiglia che passa la evangelizzazione; quello che si dice in Chiesa se non riecheggia e non vi è vissuto con la carità in famiglia, cade nel vuoto.

Infine la nostra esperienza ci dice che questo impegno della famiglia e per la famiglia è stimolato e realizzato dai — **Gruppi familiari** — (di diverso tipo) che

costituiscono un prezioso tessuto ecclesiale e una presenza significativa inserita nella Chiesa locale, che si riconoscono animati dallo Spirito e dove le coppie tentano di esser in continuo confronto, dialogo fraterno, preghiera, condivisione. Per chi vi appartiene, il porre lo Spirito e Cristo al centro della dimensione matrimoniale aiuta a mutare lo stile di vita mettendo tra i primi valori la carità.

Da tutto quanto detto si vede che così può sorgere un'immagine nuova di famiglia che si concretizza in modelli di vita socialmente significativi e qualitativamente diversi — che si pongono anche compiti precisi (vedi le indicazioni della Familiaris Consortio), non riconducibili quindi a modelli sociologici usuali o tradizionali nè frutto di uno sforzo individuale, nè di sintonia psicologica, ma invece frutto della memoria viva della Grazia del sacramento. La famiglia può essere punto di riferimento profetico; tante famiglie insieme possono costruire una mentalità rinnovata più aderente alla sua verità originaria.

Mi par infine che è, d'altra parte, da tenere presente che anche la famiglia cristiana, che vuole vivere la carità a questo modo, è soggetta agli stessi condizionamenti, subisce le stesse manipolazioni ideologiche che tutti vivono e che a volte le impedisce di testimoniare «fino alla fine» la radicale novità di cui è portatrice. Comunque, con la carità, c'è sempre la speranza...

I termini a cui far riferimento ci sono indicati da San Paolo in Efesini 5, 25-27 e nell'inno alla carità in 1° Cor. cap. 13: strada di amore che non si ferma alla legge, nè al contratto, e che invece ben si conforma alla legge nuova e si addice ai rapporti interpersonali nella famiglia e della famiglia.

Clara - Varese

Ricordo del Cardinale Pellegrino

Il 10 ottobre scorso è mancato a Torino il Cardinale MICHELE PELLEGRINO (anzi Padre Pellegrino, come voleva essere, e da tutti era, normalmente chiamato).

Da più di quattro anni una grave malattia lo teneva immobilizzato ed impedito di parlare e di scrivere, ma non di leggere, il che gli ha consentito, ancora per lunghi periodi, di tenersi ugualmente aggiornato sulle vicende della Chiesa e del mondo e di continuare a frequentare gli scritti dei Padri Greci e Latini da Lui prediletti ed a lungo studiati.

Pellegrino proveniva infatti dalla carriera scientifica: al momento della sua nomina a Vescovo di Torino era professore di Letteratura Cristiana antica alla Università Statale di questa città.

Già noto allora, a livello internazionale, per le sue ricerche, è stato tuttavia soprattutto a partire degli anni del suo servizio episcopale a Torino (1965-1977) che le sue iniziative (scritti, conferenze, prese di posizione, interventi di persona) hanno assunto una portata ed un impatto che spesso si sono riflessi ben oltre i confini della sua Diocesi e del nostro Paese.

Perché vogliamo ricordarlo qui.

Non tanto perché Padre Pellegrino sia stato «specialmente» vicino alle END. Anche se numerosi e tutti significativi sono stati gli «incontri» degli équipiers torinesi con Lui. Pellegrino non era uomo di «vicinanze» selettive.

Al contrario era uomo e vescovo ugualmente «vicino», per determinazione ma non per questo meno autenticamente, a tutto ciò che, nella pluralità delle esperienze o al limite nella contrapposizione dialettica, esprimeva vitalità (o problema) nella sua Chiesa e nella sua città.

Lo vogliamo ricordare qui (oltre che per l'affetto che ci lega a Lui come torinesi), specialmente perché

quelle che ci paiono essere state la sua concezione della Chiesa e la sua idea della pratica cristiana (straordinariamente consonanti con talune intuizioni fondanti del movimento END) ci sembra restino un insegnamento ed un esempio di cui tutti, e quindi anche noi come *équipiers*, dovremo conservare memoria e continuare a far tesoro.

Tre aspetti della Sua personalità vorremmo sottolineare in particolare.

Nell'impossibilità, per ragioni di spazio e di capacità, di farlo in modo più articolato, cercheremo semplicemente di evocare qualcosa di ciò che vorremmo evidenziare, ricordando alcuni episodi dei quali più immediatamente siamo stati testimoni; nello stile «fioretti di Papa Giovanni», uno stile che Pellegrino praticava e preferiva.

La spiritualità di Padre Pellegrino

Intensa e totalmente connaturata con la sua personalità, la sua spiritualità appariva profondamente centrata sulla Scrittura e da questa alimentata: ciò risultava evidente, continuamente, nella sua predicazione e nei suoi scritti, ma anche nella sua quotidianità esistenziale che, pur con molto riserbo, qualche volta lasciava trasparire.

Una sera, al termine di un Consiglio Pastorale, in partenza per Roma, ci diceva: «preferisco viaggiare di notte, in treno; la Bibbia mi fa compagnia: prendo un versetto e sosto fino a quando mi suscita pensieri, poi passo al versetto successivo, e così... le ore passano in fretta».

La visione della Chiesa di Padre Pellegrino

Era una visione, comunionale per profonda convinzione, nella quale la centralità del popolo di Dio e la ricchezza ed il ruolo insostituibile dei suoi diversi carismi, erano elementi qualificanti, essenziali, da rispettare e da valorizzare, sempre, nel dialogo e nella con-

divisione. È a tutti nota la rapidità con cui, dopo il Concilio, promosse la costituzione del Consiglio Pastorale Diocesano (con membri in larga parte designati dalla base) ed il ruolo primario che gli assegnò nell'evidenziamento delle sfide che la Chiesa locale era chiamata ad affrontare e nella proposizione delle iniziative necessarie per farvi fronte (basti pensare alla genesi della famosa lettera pastorale «Camminare insieme», ma anche al fatto che il Consiglio Pastorale è stato il primo luogo dove annunciò pubblicamente la sua intenzione di dimettersi). Ricavandolo dalla cultura anglosassone, citava come criterio cui occorreva attenersi, il principio secondo cui, se l'assunzione delle decisioni (take decisions) è compito e responsabilità di chi è il capo, il far maturare consapevolmente e correttamente queste decisioni (make decisions) deve invece essere affare e responsabilità di tutti.

Meno noti forse, l'attenzione, l'interesse ed il rispetto che egli aveva per le esperienze diverse dalle sue, per quelle dei laici in particolare (ed anche per le scelte autonome che ne conseguivano) e la semplicità con cui riconosceva, all'interno del limite naturale di ogni esperienza umana, anche i limiti della sua.

Proprio alcuni *équipiers* sono stati a lungo suoi «testimoni», discreti ma ascoltati, di un mondo, quello del lavoro, che, estraneo alle sue esperienze dirette, era però al centro dei suoi pensieri come pastore.

Ad uno di questi testimoni ebbe a dire una volta: «fin dove arriva lei (erano valutazioni su prospettive di evoluzione socio-economica) proprio non mi sento di arrivare, ma, mi raccomando, mi venga ancora a trovare; ho bisogno di continuare a sentire la voce delle realtà in cui lei è inserito e da cui io invece sono escluso».

E gli episodi a questo riguardo si potrebbero moltiplicare.

Ne ricordiamo due emblematici.

In occasione di un grosso convegno di pastorale, a Roma, durante una discussione, Pellegrino, Cardinale, va alla tribuna e, con grande imbarazzo di più di un collega vescovo, che aveva evidentemente una diversa idea del ruolo pastorale e magisteriale, dice: «a Torino abbiamo questo problema per il quale non abbiamo per ora trovato soluzioni,.... c'è qualcuno che ha qualche idea da darci?».

Qualche anno dopo, durante un'assemblea della CEI dedicata alla famiglia, all'avvio di un gruppo di lavoro, Pellegrino (uno dei due Cardinali presenti) esordisce: «Non capisco perché questa riunione la deve presiedere un vescovo, ci sono qui alcuni laici, sposati: credo che abbiano titolo e competenza per dirigere i lavori forse meglio di noi». Per la verità la proposta non passò.

La prassi personale di Padre Pellegrino.

Era una prassi fondata sulla convinzione che alle parole era indispensabile associare, sempre, dei fatti.

Il suo era un comportamento guidato cioè dalla consapevolezza che i «gesti», la «vita», sono altrettanto e spesso più eloquenti delle «parole» e sono comunque la condizione, sine qua non, per la fecondità di queste ultime.

Molti sono gli episodi che si dovrebbero ricordare a questo proposito, alcuni noti, altri meno: le sue ripetute «visite» a gruppi di operai in lotta per il posto di lavoro o per il salario e quelle ad un'iniziativa per il recupero di giovani marginali, ingiustamente messa in discussione, (era lui che si muoveva, senza riguardo per le «obiezioni prudenti» che puntualmente arrivavano poi), o l'offerta del giardino del palazzo arcivescovile al Comune, per l'impianto di un asilo per i bambini del quartiere che ne era privo; o la trasformazione della casa di campagna vescovile in un centro d'incontri aperto a tutti; o ancora, ad un livello a nostro avviso anche più essenziale, il suo modo consueto di vesti-

re e di atteggiarsi, sempre austero ma mai formale (un semplice clergyman o una veste nera; una croce di legno sul petto... ed alcune matite che spuntavano da un taschino) e la decisione di andare a vivere con il parroco di un piccolissimo paese di mezza montagna, al momento delle sue dimissioni da Vescovo.

Ma ci sono due ultimi messaggi «senza parole» che vanno ricordati, di Lui che la parola aveva perso da più di quattro anni.

Sono due messaggi che in fondo costituiscono il suo testamento più eloquente: il dono degli occhi al momento del suo trapasso e la richiesta di essere sepolto, senza pompa alcuna, in mezzo al suo parentado contadino, nel cimitero del paesino del Cuneese in cui era nato.

Così pensiamo desideri essere ricordato.

Così amiamo ricordarlo.

Florenzo e Anna Maria Savio - Torino 2

Ciao Titti...

«Siate sempre pronti a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi» scriveva San Pietro, e ci hanno ricordato lo scorso anno le END.

Titti Bruno ha testimoniato la speranza che aveva in se, e ha aiutato noi a sperare nella persona umana, nelle sue doti e nelle sue qualità migliori. Chi l'ha vista vivere, chi la conosciuta, ne ringrazia il Signore, nella fiducia che anche altre persone vivano come Lei, nella preghiera, nel dialogo e nell'aiuto.

Forse senza neppure accorgersene, chi le è stato vicino nelle circostanze più varie, ha poi agito in un dato modo, reagito in una certa maniera, interpretato fatti e avvenimenti quasi condizionato dal suo com-

portamento, dal suo giudizio: e proprio nello spirito delle END è questo scambio di esperienze, questo accettare il prossimo con una apertura prima in famiglia e in équipe, poi nel contatto con gli altri, nella Chiesa e nel mondo.

Titti aveva uno stile molto personale. Una battuta scherzosa, un sorriso ironico appena abbozzato; in altre circostanze, un netto «non capisco perché...» oppure «sono (o non sono) convinta che...». Una sincerità — segno di radicate convinzioni interiori — che non escludevano la comprensione del prossimo, in piena libertà, e senza temere confronti e contrasti.

Con Gapi, ha sempre lavorato nel Movimento, partecipando a innumerevoli incontri serate, sessioni, senza fermarsi anche quando avrebbe avuto ben valide ragioni per tirarsi in disparte.

La vita nelle END trovava complemento, si integrava perfettamente con le altre attività in casa, nel «fare il catechismo» parrocchiale, nei corsi di preparazione al matrimonio con il cosiddetto «apostolato spicciolo». Alcuni particolari che aveva raccontato sulla sua permanenza a Parigi nel tempo della sua malattia confermano questo atteggiamento, coerente e costante fino alla fine.

Chi l'ha vista, assistita nell'ora della sofferenza non riesce a «capire», e a far capire, non riesce a esprimere i propri sentimenti. Ma sa di aver ricevuto, anche attraverso quel modo di soffrire una speranza che può venire solo dalla fede in Dio. Ciao, Titti...

Equipe To 14



CRISTO GESÙ RIVELAZIONE D'AMORE

Sei venuto, o Signore,
per mostrarci la strada
del perdono e dell'amore.
Aiutaci a trovare noi stessi,
a trovare il nostro prossimo
anche se, nei secoli, l'umanità,
nella turbinosa disarmonia
di morali sentimenti,
t'ha deriso, ammirato, umiliato,
osannato, schernito, esaltato,
rinnegato, ingannato, tradito:
crocifisso dopo averti flagellato.
Concedici, ancora, di vivere
la vita completa nel Tuo spirito
perché anche nella contraddizione
della umana storia,
la Tua venuta, o Signore,
rimane sempre e da sempre
«rivelazione d'amore».

Carlo Pati - Lecce I

«LETTERA DELLE EQUIPES NOTRE DAME»
periodico bimestrale della «Associazione Equipés Notre Dame»

Direttore responsabile: LUIGI OLIVETO

Stampa: EMMEZETA snc - di Mazzi Dino e Zaratti Roberto
00040 Rocca Priora (Roma) - Via S. Sebastiano, 2 - Tel. 06/9470150

Anno 1987 - n. 1 - gennaio - febbraio

SOMMARIO

- dalla redazione pag. 1

MOVIMENTO INTERNAZIONALE

- editoriale » 2
- lettera dell'Equipe Responsabile » 5

PROPOSTE E NOTIZIE

- comunione di coppia e Sacramento del Matrimonio » 7
- coppia: gioia e dolore » 21
- la speranza nella vita di coppia » 31
- notizie da Equipe Italia » 38
- a proposito di successioni » 42

DAGLI EQUIPIERS

- dodici anni: una messa in comune » 45
- riflessioni sul libro: il gomito dell'Alleluia » 48
- l'Equipe di Volterra sulla pace » 51
- riflessioni sulla carità nella vita di famiglia » 53
- ricordo del Cardinale Pellegrino » 59
- ciao Titti ... » 63

Nell'inserto la presentazione delle Sessioni
e la scheda di partecipazione



EQUIPES NOTRE-DAME

49 rue de la Glacière, Paris 13

Segreteria per l'Italia
Corso Cosenza, 39 - 10137 TORINO

EQUIPES NOTRE-DAME
Super-regione Italia

VIVERE LA NOSTRA LAICITÀ
NELLA CHIESA E NELLA STORIA



Luigi e Giovanna Oliveto hanno steso, su richiesta di Èquipe-Italia, la seguente sintesi dei contenuti emersi nelle due sessioni super-regionali del 1986 sul tema: «essere laici nella Chiesa e nella Storia».

Essa è stata consegnata ad alcune delle istanze ecclesiali che raccolgono le varie riflessioni in preparazione al prossimo Sinodo dei vescovi su: «Vocazione e missione dei laici nella Chiesa e nel mondo a vent'anni dal Concilio Vaticano II», intendendo così dare, come movimento italiano, il nostro specifico contributo.

I responsabili di settore, se lo desiderano, potranno dare copia di questo articolo alla propria diocesi.

Il movimento italiano delle Equipes Notre-Dame (END), in sintonia con i Vescovi e con le diverse chiese locali, ha avviato una riflessione specifica — che peraltro nella storia della spiritualità del Movimento è sempre stata presente — su «Vocazione e missione dei laici nella chiesa e nel mondo a vent'anni dal Concilio Vaticano II».

Le END italiane, incentrando su questo argomento i temi delle proprie Sessioni nazionali, per l'arco di un triennio (1), hanno così dato inizio ad un organico approfondimento su cosa, oggi, significhi essere laici nella chiesa e nel mondo.

In particolar modo si è partiti dal riflettere sul concetto di **laicità** e di **laico** quale si deduce direttamente e indirettamente dalla Parola e dalla ecclesiologia per arrivare a definire quel popolo che è «stirpe eletta, sacerdozio regale, nazione santa, popolo che Dio si è acquistato perché proclami le opere meravigliose di Lui».

Attraverso la sofferta esperienza del popolo di Israele e quindi con la nuova alleanza posta in Cristo, si è visto come storia e fede non siano scindibili o contrapponibili, ma come l'una realtà sia fecondatrice dell'altra, pur nella autonomia delle due sfere; autonomia che giustamente deve salvaguardare dal definire «sacro» ciò che non lo è.

La nostra fede, infatti, non ha bisogno di «sacralizzare» miti, riti, situazioni. Così devono fare le religioni inventate dagli uomini per colmare vuoti di conoscenza o per attuare desideri di potere. La nostra fede, invece, è rispettosa dell'autonomia dell'uomo e della Signoria di Dio.

(1) 1986 - Vivere la nostra laicità nella chiesa e nel mondo.

1987 - Essere laici che rispondono alla vocazione del matrimonio.

1988 - Essere coppia nella chiesa.

In tal senso **laicità cristiana** è annunciare la realtà misteriosa di Dio donata a tutti gli uomini. Laicità, perciò, come apertura alla dignità e alla libertà di ogni persona umana e di ogni situazione storica; come disponibilità ad accogliere la realtà in quanto dono e gratuità; come fatica di mediazione fra fede e storia; come strumento per mettere in una comunicazione reciprocamente feconda la Parola di Dio con la storia.

Da questo modo di essere laici scaturisce un modo di essere chiesa annunciante l'Evangelo. Mai come oggi, forse, annunciare l'Evangelo di Cristo significa costruire una fraternità fra tutti gli uomini proclamando la paternità di Dio. Questo annuncio di comunione non lo si può affermare attraverso processi che separino o diversifichino gli uomini, quanto, piuttosto, attraverso un processo di identificazione, di comunione con l'uomo, ovunque l'uomo cerchi sinceramente speranza, pace, amore.

Il dono della fede ci indica che ogni realtà umana, ogni frammento del mondo, anche il più contraddittorio, ha una sua autonoma dignità e proprio per questo sentiamo il bisogno di metterlo in comunicazione con la Parola di Dio per un impegno che serva veramente la dignità dell'uomo.

Sentiamo, anche, che su questa strada si riscopre il Vangelo proprio nella sua matrice profetica perché si può leggerlo e meditarlo con libertà critica nei confronti nel mondo, accrescendo in noi il discernimento e l'attenzione verso i segni dei tempi, attraverso i quali si manifesta il volto attuale, storico, sempre presente, del Regno di Dio. Non un Vangelo «asservito» alla storia, alle culture e ai poteri, ma un Vangelo che «laicamente», serva, con la propria **scandalosa** forza, l'uomo e la sua storia.

Laici sposi nel sacramento del matrimonio

Le END, che sono movimento di coppie cristiane, ravvisano, inoltre, nel sacramento del matrimonio, un modo specifico e peculiare di essere laici nella chiesa e nel mondo, in linea con quei criteri di laicità sopradetti.

Il sacramento del matrimonio, infatti, è segno escatologico dell'alleanza fra Dio e l'umanità che avrà la sua conclusione in Cristo; è segno dell'alleanza d'amore fra Cristo e la Chiesa. Gli sposi, perciò, sanno che sono testimoni di una realtà che li supera e che è oltre loro; come sanno che tutta la comunità ecclesiale guarda a loro per cercare il segno del proprio rapporto di amore santificante con Cristo e per cercare il segno di fedeltà a quel rapporto.

Per queste stesse ragioni e per quella comunione dinamica che deve esistere fra tutti i ministeri e carismi presenti nella chiesa, gli sposi chiedono anche a tutta la comunità ecclesiale che essa mostri loro continuamente, nella fedeltà all'annuncio dell'Evangelo, la misura secondo la quale gli stessi sposi devono essere fedeli l'uno all'altro.

Le coppie delle END, consapevoli del loro specifico carisma derivante dal sacramento del matrimonio, sentono, così, di dover contribuire alla elaborazione di una teologia del matrimonio che si fondi su quei valori di **laicità** tesi a testimoniare una fedeltà al mondo che deve venire. Fedeltà — come abbiamo già detto — che sappia rispettare l'autonomia delle realtà terrestri, che per il solo fatto di essere state create hanno un loro valore intrinseco (rendendo a Cesare quel che è di Cesare), ma anche fedeltà alla consapevolezza che quelle realtà non esauriscono in se stesse il loro progetto, ma si compieranno totalmente nella pienezza dei tempi (rendendo a Dio quel che è di Dio).

La presenza degli sposi all'interno della chiesa è uno specifico evento sacramentale che ricorda ciò che continuamente quella stessa chiesa sperimenta: che la salvezza si avvera nella creazione. Gli sposi, uniti nel loro patto di fedeltà pronunciato dinanzi alla chiesa sono dunque segno dell'amore di Dio verso il mondo. Tale è il segno che essi danno a tutta la comunità perché quella medesima comunità sia fedele all'annuncio di Cristo nella storia. Come gli sposi si impegnano affinché il loro amore sia duraturo e fedele, così la chiesa non può cessare di amare il mondo. Come gli sposi sono mediatori di salvezza l'uno per l'altro, così la chiesa è mediatrice di salvezza fra Dio e la vicenda umana.

Nel momento in cui tutta la chiesa è stata chiamata a riflettere sulla vocazione e missione dei laici, le coppie delle END italiane fanno propria l'ansia evangelica che ha sollecitato questa riflessione a fronte di un trapasso d'epoca particolarmente difficile e sofferto.

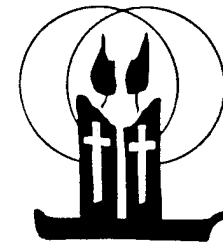
La coppia e la famiglia vivono ogni giorno le difficoltà del tempo presente e proprio nell'esperienza quotidiana sperimentano la dimensione evangelizzatrice ed evangelizzante del «perdere la propria vita per salvarla».

La coppia testimonia, al proprio interno e alla comunità tutta, che nella vicinanza e nella comunione si costruisce il rispetto della propria e della altrui diversità; che si può crescere anche grazie alla conflittualità, purché il conflitto sia vissuto con disponibilità all'ascolto e senza paura dell'altro, come un punto di partenza e di tappa per costruire insieme cammini nuovi, per arrivare a conclusioni e sintesi sempre diverse e sempre più arricchenti, per realizzare comunioni non astratte ma reali progetti di comunicazione umana.

Da ciò si arriva a comprendere anche due aspetti che, necessariamente, devono informare l'impegno di evangelizzazione: il perdono e la povertà. Perdono che testimonia la salvezza di Cristo, il suo perdono e la sua gratuità; povertà come capacità di vivere i rapporti umani nel segno della comunione, nel rispetto delle diversità, nel non-possessione dell'altro, come capacità di condividere i rapporti umani, le cose, i beni, il mondo.

Conclusioni

Le END, che si caratterizzano proprio per essere un movimento di formazione, credono, pertanto, che sui contenuti qui richiamati, si debba fondare una riflessione di chiesa che si interpella in quanto sacramento universale di salvezza, chiamando tutti — e i laici in particolar modo — ad una corresponsabilità nell'annuncio e nella testimonianza di questa salvezza rivolta a tutti gli uomini.





|

Supplemento alla «Lettera delle E.N.D.» n. 41 — gennaio - febbraio 1987

VIII
